Giacomo Blustein

STORIA DEGLI EBREI IN ROMA

dal II secolo AC
con
APPENDICE
Di Crescenzo Del Monte
per la parte contemporanea
(dal XX Settembre 1870 ad oggi)

Casa Libraria Editrice Italiana
P. Maglione & C. Strini
Roma, 1921

Parte prima: nella Roma antica

Edizione digitale per il sito
www.torah.it
a cura di David Pacifici
Roma, 5766 - 2006

DOTT. G. BLUSTEIN

Illustrazioni nel testo e fac-simile di una lettera inedita di Massimo D'Azeglio *a pag. 220*

STORIA DEGLI EBREI IN ROMA

DAL IIº SECOLO AVANTI CRISTO

È questo il primo libro italiano che espone in modo sintetico, ma esauriente da ogni punto di vista la storia interessante e documentata degli Ebrei, in questa Roma che fu per essi il primo rifugio in Europa.

CASA LIBRARIA EDITRICE ITALIANA
P. MAGLIONE & C. STRINI
Successori di E. LOESCHER & C.
Librai Editori di S. M. la Regina
ROMA — Via Due Macelli, 88 — ROMA
— 1921 —

DOTT. G. BLUSTEIN

Illustrazioni nel testo e fac-simile di una lettera inedita di Massimo D'Azeglio *a pag. 220*

STORIA DEGLI EBREI IN ROMA

DAL II° SECOLO AVANTI CRISTO

CON

APPENDICE

DI CRESCENZO DEL MONTE

PER LA PARTE CONTEMPORANEA (DAL XX SETTEMBRE 1870 AD OGGI)

CASA LIBRARIA EDITRICE ITALIANA
P. MAGLIONE & C. STRINI
Successori di E. LOESCHER & C.
Librai Editori di S. M. la Regina
ROMA — Via Due Macelli, 88 — ROMA
— 1921 —

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. III

PARTE I — *Gli Ebrei in Roma antica* . . . . . » 1

Ambasciatori ebrei a Roma nel 140 av. Cr. . . . » 1
Situazione favorevole nell'Impero Romano . . » 4
Iscrizioni sepolcrali come fonti di notizie . . » 16
Templi e Comunitá . . . . . » 27
Amministrazione interna . . . . . » 30
Giudizi di scrittori latini sugli ebrei . . . . » 34
Proseliti romani . . . . . » 42
Giudizi degli ebrei su Roma . . . . . » 46
Situazione economica . . . . . » 49

PARTE II — *Primi secoli del medio evo* . . . . . » 55

Condizione civile . . . . . » 55
Vita economica . . . . . » 58
Relazioni coll'ambiente cristiano . . . . . » 59
Vita spirituale . . . . . » 60
Vita interna . . . . . » 67
Fioritura culturale nel Trecento . . . . . » 71
Emanuele Romano . . . . . » 73
Gli Ebrei nei secoli XIV e XV . . . . . » 81
Papi protettori: Bonifazio IX, Martino V . . » 84
Costituzione e situazione civile della Comunitá . » 85
Medici ebrei privilegiati . . . . . » 87
Aspetto esterno - Il segno distintivo . . . . » 88
Roma nell'immaginazione ebraica . . . . . » 89
Epoca favorevole di Martino V (1417-1431) . . » 91
Varie vicende fino alla fine del Cinquecento . . » 93
Profughi dalla Spagna a Roma . . . . . » 95
Prosperità sotto Leone X (1513-1531) . . . » 97
Gesta di un avventuriero mistico: Davide Rubenita (1524-1532) . . . . . » 99
Situazione favorevole sotto Paolo III (1534-1549) . » 105
Attività spirituale nel Cinquecento e nella prima metá del Seicento . . . . . » 107
Condizioni economiche e giuridiche . . . . . » 115
Costituzione della Comunità . . . . . » 118

Pag. 125

PARTE III — *Epoca del Ghetto* . . . . . » 125

Persecuzione dei libri ebraici . . . . . » 127
Istituzione del Ghetto . . . . . » 129
Descrizione del recinto del Ghetto . . . . . » 133
Crescenti difficoltà nel Ghetto . . . . . » 135
Parentesi di riposo e poi rincrudimento di persecuzioni » 138
" Corse „ degli ebrei durante il Carnevale . . . » 140
Miglioramento sotto Sisto V (1585-1592) . . . . » 142
Ritorno al regime vessatorio . . . . . » 146
Nuove persecuzioni sotto Urbano VIII (1635-1644) . » 148
Oscillazione dei regimi; epidemia e fame . . . » 154
Incitamento ai battesimi forzati . . . . . » 156
I Papi Benedetto XIV e Clemente XIV contro la calunnia dell'omicidio rituale . . . . . » 157
Epoca di maggiore avvilimento sotto Pio VI (1775-1799) » 161
12 avvocati italiani in difesa degli ebrei . . . . » 165
Attività spirituale in decadenza . . . . . » 171
Zahalon e Ambron, scienziati . . . . . » 173
Prediche coattive . . . . . » 175
Cimiteri . . . . . » 176
Vita interna nel Settecento e Ottocento - Insegnamento » 177
Matrimoni . . . . . » 178
Culto . . . . . » 178
Amministrazione . . . . . » 179
Beneficenza . . . . . » 180
Attività economica . . . . . » 182
Vera funzione dei prestatori ebrei . . . . . » 185
Bilancio - Oneri tributari . . . . . » 189
Situazione giuridica . . . . . » 191
Regolamento dei costumi . . . . . » 195
Il Ghetto descritto da un viaggiatore ebreo nel 1724 » 200
Dominazione francese - Gli ebrei nella Repubblica Romana » 206
Solenne installazione del " Concistoro „ nel 1811 . » 215
Restaurazione del potere pontificio (1814-1849) . » 219
Massimo D'Azeglio apostolo dell'emancipazione degli ebrei . . . . . » 224
Fra riforme e delusioni sotto Pio IX . . . . » 227
Nella Repubblica Romana (1849) . . . . . » 228
Ultimi anni del governo pontificio (1849-1870) . » 231
Battesimi forzati . . . . . » 240
Negli ultimi anni del Ghetto . . . . . » 242
Decadenza spirituale . . . . . » 244
Samuele Alatri . . . . . » 250
Il Ghetto descritto da non ebrei . . . . . » 269

PARTE IV — *Epoca di libertà - Dopo il XX Settembre 1870* » 269

ERRATA-CORRIGE

Per un errore giustificabile in uno straniero, l'autore ha posposto la caratteristica numerazione italiana dei secoli. Quindi:

dove leggesi	*Duecento*	sostituire	secolo XII
» »	*Trecento*	»	Duecento o » XIII
» »	*Quattrocento* . . .	»	Trecento o » XIV

e via di seguito.

A pag.	269	riga	7: *martiri* . . .	si corregga:	martirî
»	270	»	27: *gradita* . . .	»	grata
»	270	»	32: *Alatri;* . . .	»	Alatri, i
»	271	»	23: *quanto* . . .	»	quanti
»	»	»	31: *differenze* . .	»	diffidenze
»	»	»	35: *trasportarne* . .	»	trasformarne
»	274	»	25: *rimaste* . . .	»	lasciate
»	275	»	34: *chiamano giustizia*	»	chiamano: Giustizia
»	277	»	26: *delle quattro Compagnie*	»	delle quattro grandi Compagnie.
»	279	»	7: *la « Casa di Maternità di Cave »*	»	e la « Casa di Maternità Di Cave »
»	»	»	»: *e l'Educatorio Dario Ascarelli*	»	(si tolgano queste parole)
»	»	»	9: *cinque* . . .	»	quattro
»	280	»	34: *alloggiarli* . .	»	allogarli
»	284	»	7: *il privilegio* . .	»	a privilegio
»	285	»	16: *fonte* . . .	»	fomite
»	»	»	33: *personale; matrimoni, circoncisioni, funeri,*	»	personale — matrimoni, circoncisioni, funeri —
»	»	»	38: *animi;* . . .	»	animi,
»	»	»	»: *dif-* . . .	»	dis-
»	286	»	1: *fidenti* . . .	»	sidenti
»	290	»	32: *dei loro padri* .	»	e natale dei loro padri
»	291	»	1: *condizioni* . .	»	condizione
»	294	»	33: *e gli ebrei, espulsi in massa,*	»	e gli ebrei espulsine in massa
»	295	»	3: *mestieri* . . .	»	(si tolga questa parola)
»	»	»	37-38: *ha il diritto* . .	»	ha diritto
»	299	»	33: *ai poveri* . .	»	ai piú poveri
»	300	»	3: *folla* . . .	»	folta
»	»	»	12: *dalla Polonia* .	»	della Polonia
»	»	»	32: *del governo* . .	»	dei governi
»	302	»	13: *battaglie* . .	»	battaglie. (1)

(1) (*Si aggiunga questa* Nota): L' istituzione ha assunto ora il nome di « Educatorio Dario Ascarelli » in memoria di questo benemerito assertore delle idealità ebraiche, immaturamente rapito.

STORIA DEGLI EBREI IN ROMA

DAL 140 AV. CR. FINO AD OGGI

CASA LIBRARIA EDITRICE ITALIANA
P. MAGLIONE & C. STRINI
Successori di E. LOESCHER & C.
Librai Editori di S. M. la Regina
ROMA — Via Due Macelli, 88 — ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

:: :: :: TIPOGRAFIA "ECONOMICA,, DI O. VALENTI — NARNI (Umbria) :: :: ::

PREFAZIONE

La storia del più antico nucleo ebraico d' Europa, l' unico la cui vita abbracci oltre due millenni durante i quali Roma cambiò tre volte il suo reggimento e il suo significato ideale per l' umanità, ha necessariamente richiamato l' attenzione degli studiosi per molteplici ragioni.

Eppure finora non esisteva alcuna opera italiana che trattasse, sia pure in modo generico, la storia degli ebrei nella Roma dei Cesari, in quella dei Papi e nell' epoca più vicina. Questo solo dovrebbe giustificare un tentativo di riassumere le ricerche fatte da vari storici esteri su tale argomento.

Il saggio del Natali intitolato Il Ghetto di Roma *apparso nel 1888, non è che una raccolta di articoli frammentari. Vi si trovano però notizie, preziose per il quadro storico della Comunità, che hanno, se non altro, il privilegio della precedenza su quelle di altri autori.*

Il primo libro, condotto coi criteri dell' indagine moderna, è stato quello di Emanuele Rodocanachi, l' illustre studioso di alcune delle epoche più attraenti della vita italiana: Le S. Siège et les Juifs – Le Ghetto á Rome - 1891. *Il merito maggiore di quest' opera consiste nell' avere reso noto agli studiosi il materiale relativo alla vita della Comunità israelitica di Roma, conservato nella Biblioteca Vaticana e nell' Archivio di Stato, da cui ne esce un quadro se non completo, in ogni modo ampio ed indispensabile per chi voglia ricostruire il passato degli ebrei di Roma entro la cornice della storia politica ed economica dell' epoca medioevale a cui l' autore volle limitarsi.*

Poco dopo il lavoro del Rodocanachi apparve la raccolta delle bolle pontificie e di altri documenti del Vaticano riguardanti gli

ebrei (1) e poi uscirono quasi contemporaneamente, negli anni 1893 - 1896, due opere tedesche: l'una del Berliner, l'altra di Vogelstein e Rieger, opere fondamentali, le quali sotto il titolo comune Geschichte der Juden in Rom (*Storia degli ebrei di Roma*) *riferiscono le varie vicende della Comunità dai tempi antichi sino alla metà del secolo scorso. Il Berliner vi espone sopratutto la storia politica, gli altri due lumeggiano pure, e in modo particolare, la produzione letteraria e la vita spirituale in genere, degli ebrei romani nel passato. Questi due lavori, sopratutto quello di Vogelstein e Rieger, esauriscono la materia dei documenti senza però sottoporli ad una scelta, per cui diventino interessanti al lettore moderno per i fini di coltura storica. Sono piuttosto fonti di notizie, e come tali certo indispensabili, ma non possono essere letture accessibili al grande pubblico. Inoltre, quelle opere presentano due lacune, l'una nella storia degli ebrei della Roma antica, poichè non tengono conto delle più recenti scoperte archeologiche, l'altra nelle vicende dell'epoca moderna, in quanto si fermano alla fine del governo pontificio ed omettono il quadro della Comunità attuale.*

Il libro presente ha quindi il compito di riassumere il materiale contenuto nelle opere surriferite, completandolo colle ricerche archeologiche più recenti e coi documenti tratti dall'Archivio della Comunità di Roma che non poterono essere consultati dagli storici sunnominati perchè l'Archivio fu riordinato ed aperto agli studiosi soltanto nell'anno 1918. (2)

Mi è grato intanto esprimere la mia più viva riconoscenza ai proff. Orazio Marucchi, Emanuele Rodocanachi, ed altri per l'aiuto gentile che hanno voluto prestarmi nella preparazione di questo libro.

GIACOMO BLUSTEIN

---

(1) Urkundliche Beiträge über die Stellung der Päpste zu den Juden, von Moritz Stern, Kiel — 1893.

(2) In seguito esso sarà indicato nelle citazioni « Archivio *», col N. del manoscritto del catalogo da consultarsi presso la Comunità.*

PARTE PRIMA

GLI EBREI IN ROMA ANTICA

Ambasciatori Ebrei a Roma, nel 140 av. Cr.

Non si può precisare l'epoca in cui i primi ebrei si stabilirono in Roma. Il contatto fra Gerusalemme e la Città conquistatrice del mondo antico si iniziò, secondo diverse testimonianze, coll'Ambasciata dei fratelli Maccabei, fondatori della nuova dinastia ebraica, i quali essendo insorti contro la dominazione greca, desiderarono di entrare in rapporti amichevoli col popolo romano. Il testo del libro dei « Maccabei » che riferisce l'episodio, è stato recentemente sottoposto a revisione critica, ma una diligente analisi ne attesta l'attendibilità. « L'alleanza tra Giuda Maccabeo ed i Romani fu realmente conchiusa e la narrazione relativa è autentica: » tale è il risultato cui giunge uno studioso, dopo una critica acuta ed esauriente delle varie ipotesi. (1)

« I Maccabei, nel loro disegno di costituire una sola unità politica indipendente, avevano sollecitato dapprima l'alleanza di Sparta il cui nome, col ricordo delle sue eroiche imprese, era forse giunto fino ad essi avvolto in tarde nubi di gloria. Ma essi compresero che il centro politico dell'Europa si era spostato verso Ovest; onde Simeone inviò a Roma, nell'anno 140 av. Cr., due ambasciatori ad invocare ausilio contro le incessanti aggressioni dei tiranni di Siria. Gli ambasciatori offrirono al Senato uno scudo d'oro in segno di sottomissione e il Senato in cambio rese noto agli alleati e vassalli che i principi romani avrebbero dovuto rispettare la Giudea e non piú intromettersi nei suoi affari. (2)

---

(1) *Rivista israelitica*, Firenze 1908, N. 5-6, pag. 192-204: Elia Samuel Artom « Sull'alleanza fra Giuda Maccabeo e Roma. »

(2) Raffaele Ottolenghi - *Voci d'Oriente*, 1905 volume I, pagina 139-140.

É presumibile che in seguito a questa alleanza gli ebrei di Palestina, che cominciavano fin d'allora a spargersi in Siria, in Egitto e nelle isole dell'Arcipelago greco, abbiano diretto i loro passi anche verso l'Urbe, la capitale del mondo di allora, l' immensa Roma divenuta già il centro di tutte le correnti migratorie.

Roma offriva, per la sua estensione, il cosmopolitismo dei suoi abitanti, la libertà religiosa che vi si godeva ed i molteplici interessi materiali che vi confluivano, la miglior garanzia per coloro che sopratutto tenevano a conservare gelosamente la propria fede. Tali favorevoli condizioni spiegano la rapidità con cui gli ebrei si organizzavano in mezzo alla società romana, adattando i loro costumi aviti alla legislazione del popolo dominatore in una misura più larga di quella che avveniva in altri paesi di dispersione. Nel nuovo ambiente essi non dimenticavano un dovere che fin dall'epoca più antica si considerava come sacrosanto: quello di redimere i fratelli prigionieri. Ogni qualvolta i vittoriosi romani trasportavano prigionieri ebrei a Roma in seguito alle guerre di Pompeo Magno nell'anno 60 av. Cr. e di Vespasiano e Tito nel 70 dopo Cr., questi potevano fare assegnamento sulla massima solidarietá dei loro fratelli di stirpe rimasti liberi ed in parte economicamente prosperosi. I prigionieri così liberati, i cui discendenti prendevano il nome di *liberti*, godevano la cittadinanza romana, quindi la facoltà di partecipare, con qualche limitazione, all'esercizio del voto, pur non potendo ottenere uffici pubblici riservati ai soli senatori ed ai membri dell'ordine equestre. Del resto gli stessi romani si sbarazzavano volentieri degli schiavi ebrei il cui invincibile attaccamento al loro rito religioso, anzitutto l'ostinata ripugnanza di lavorare il sabato, li rendeva irrequieti e noiosi per i padroni.

Il primo nucleo della comunità ebraica di Roma si stabilì, secondo ogni probabilità, nel rione di Trastevere, *Transtiberinum*, sede della povera gente, dove abitavano i piccoli trafficanti e marinai per la vicinanza del porto di Ostia, e dove si potevano esercitare diversi umili mestieri proibiti nei centri sfolgoranti di lusso della Roma imperiale. Il rione di Trastevere era sempre esposto alle inondazioni del fiume che rendeva malsani e malsicuri i tuguri degli abitanti. Solo più tardi il benessere crescente di Roma si irradiò anche verso quel rione e sorsero i giardini dei Cesari che si potevano raggiungere attraversando il *Transtiberinum*. Ma poichè i primi

nuclei ebrei di Roma si formarono in parte dai liberi commercianti che vi affluivano dalla Palestina e dalle isole greche, ed in parte dagli schiavi liberati e di condizione umile e misera, oltre il rione di Trastevere che assorbiva gli antichi prigionieri di guerra, sorsero altri gruppi in vicinanza della Via Appia fino al bosco Egeria e sull'Esquilino: in questi due ultimi rioni si stabilirono probabilmente gli ebrei economicamente più prosperosi.

Le prime manifestazioni della popolazione ebraica di Roma nella vita pubblica si rivelano in un discorso di Cicerone tenuto nell'anno 50 av. Cr. Un magistrato romano, Valerio Flacco, era stato accusato da Lelio di dilapidazione del danaro pubblico durante l'esercizio delle sue funzioni di governatore delle provincie dell'Asia Minore. Fra l'altro vi era l'accusa di aver confiscato le offerte fatte al Tempio di Gerusalemme dalle diverse comunità ebraiche. Il grande oratore che assunse la difesa della ingiusta causa, cercò di difendere l'imputato con le seguenti parole: « L'accusa odiosa per l'oro giudaico! È questa la ragione per cui la causa si discute presso le scale delle colonne di Aurelio. Tu, o Lelio, hai scelto questo luogo e questa turba per la tua accusa. Già tu sai come essa è numerosa, come è in tutto solidale e quanta potenza eserciti nelle riunioni popolari. Voglio parlare sottovoce perchè solo i giudici m'intendano, giacchè non mancano qui gli istigatori delle folle contro di me, come contro tutti i prodi, ed io non offrirò loro un'occasione più favorevole... Il non rispettare la turba giudaicà che spesso grida nelle riunioni popolari e farlo per il bene comune dello Stato, è prova di saldi principî. » (1)

Così si rivela la rapida e salda organizzazione degli ebrei di Roma già ai tempi di Cicerone e pur tenendo conto delle solite esagerazioni retoriche, si può immaginarli affollati nel Foro Aureliano, il più vicino al rione di Trastevere, intorno alla sede del giudice, intenti ad ascoltare avidamente le arringhe delle parti sulla confisca delle collette pie del Tempio di Gerusalemme, manifestando con una impulsività propria della stirpe la loro febbrile attenzione. Cicerone chiama un atto di coraggio quello di essersi esposto ai loro umori e sembra temere che i suoi ascoltatori offesi finiscano per sopraffare la voce dell'oratore esercitando così una pressione sullo

---

(1) CICERONE - *Orazione pro Flacco*, cap. 67

spirito dei giudici. Nello stesso discorso egli ricorda infine la debolezza politica dello Stato ebraico vinto da Pompeo, motivo sufficiente per gettare parole di disprezzo e di ironia su quel popolo; esse saranno citate in seguito insieme agli altri giudizi degli scrittori latini sugli ebrei. Resta il fatto che già verso il mezzo secolo prima dell'era volgare gli ebrei godettero una influenza non trascurabile nella vita pubblica di Roma.

Situazione favorevole nell' Impero romano

Lo storico ebreo dell'epoca, Giuseppe Flavio, riporta una quantità di atti pubblici fra decreti di Giulio Cesare e di Augusto, di singoli funzionari romani e di autorità municipali, con cui si garantiva agli israeliti la libertà del culto e la conservazione dei privilegi ottenuti. (1) Lo stato di diritto che veniva creato per gli ebrei dell' impero romano, si può riassumere nella formula usata a loro riguardo: « religione lecita ». Il trattato di alleanza e di amicizia conchiuso fra il Senato romano e la dinastia dei Maccabei, fu solennemente rinnovato con le più onorifiche espressioni per il popolo ebraico. Gli ebrei venivano esonerati dal servizio militare per non costringerli a violare i precetti della loro Legge che vieta ogni lavoro nei giorni di feste religiose. E mentre tutte le associazioni erano sciolte per decreto di Giulio Cesare, le comunità ebraiche potevano restare a titolo di « collegi », di culto lecito. Alcuni storici moderni suppongono persino che la politica di protezione seguita da Giulio Cesare verso gli ebrei abbia avuto delle intenzioni politicamente lungimiranti. Il dittatore avrebbe intravveduto negli ebrei, già allora sparsi in quasi tutte le parti del mondo antico, secondo la testimonianza dello storico greco Strabone, un elemento cosmopolita più adatto a cimentare e rinsaldare i legami fra i diversi paesi soggetti a Roma. L' ipotesi sembra ardita: troppo risente di concezioni moderne. (2) Comunque sia gli ebrei

---

(1) Giuseppe Flavio - *Antiquità degli ebrei*, libro XIV, cap. 10, 9, 16; L. XVI cap. 6, 2, 7; *Guerra giudaica*, libro II cap. 6, 1.

(2) Così Mommsen Römische Geschichte, vol. 14, p. 544, cui aderiscono gli storici della Comunità ebraica di Roma, Vogelstein und Rieger: *Geschichte der Iuden in Rom*, Vol. I pag. 9.

ricambiavano l'affetto e la gratitudine verso Giulio Cesare. Lo storico Svetonio, descrivendo il lutto generale per l'assassinio di Cesare nel 44 av. Cr. soggiunge: « Ogni popolo intonava i canti del dolore secondo i suoi costumi, ma debbono ricordarsi particolarmente gli ebrei che per molte notti si recarono sul monte dove era stato sepolto Cesare ».

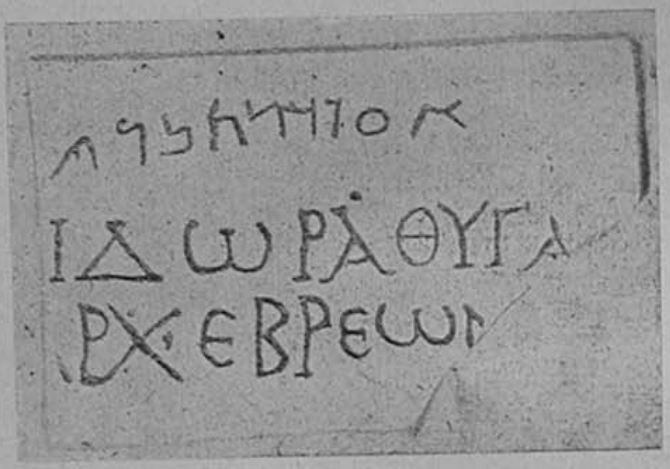
L' Imperatore Augusto continuò la stessa politica di tolleranza e di protezione. In un suo decreto egli afferma che il popolo israelitico si è dimostrato sempre riconoscente verso quello romano. L'Imperatore quindi garantiva agli ebrei l' esercizio indisturbato della loro religione al punto di liberarli dall' obbligo di comparire dinanzi al tribunale nel giorno di Sabato. Le raccolte pel Tempio di Gerusalemme dovevano essere protette dalla legge, e la pena del sacrilegio veniva comminata a quelli che rubassero i sacri libri, anche se tale furto fosse compiuto non in un luogo di culto pubblico, ma nelle case private. Un documento interessante sulla politica di Augusto verso gli ebrei, ci è conservato negli scritti di Filone, del primo mezzo secolo dell' Era Cristiana. Quel filosofo ebreo che venne a Roma all' epoca dell' Imperatore Caligola per difendere la causa dei correligionari di Alessandria di Egitto, parlando dell' Augusto afferma: « Non gli era ignoto che una parte di ebrei fu condotta in Italia come prigioniera e poi fatta libera in virtù del dono di emancipazione. Eppure l' Imperatore non li cacciò da Roma nè tolse loro il diritto di cittadinanza romana, perchè era favorevole alla nazione giudaica, nè li costrinse a cambiare alcunchè dei loro riti religiosi, nè li disturbò nelle riunioni consacrate all' insegnamento della loro legge, nè si oppose alla raccolta dei danari per le primizie del tempio. Anzi l' Imperatore nutriva così alto rispetto per la religione di quel popolo che volle adornare il Tempio coi più preziosi doni. Oltre a ciò, ordinò che a sue spese venissero offerti al Sommo Iddio tutti i giorni dei sacrifici che stavano a dimostrare sempre più la sua benevolenza verso quel popolo. Se poi le distribuzioni mensili di danaro e di grano per la popolazione dovevano aver luogo di sabato, cioè nel giorno in cui gli ebrei non ricevevano nulla nè dovevano lavorare per la sussistenza, Augusto ordinava che le offerte fossero distribuite nel giorno successivo; manifestando così il suo grande amore per l' umanità!

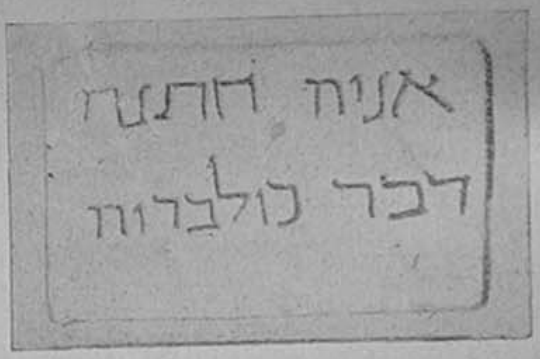
Questa situazione civile degli ebrei nell' Impero romano, decisamente favorevole, veniva oscurata solo sporadicamente da qualche parentesi di persecuzione dovuta agli umori mutevoli degli imperatori che seguirono ad Augusto. Una prima espulsione parziale sarebbe stata ordinata, secondo lo storico Valerio Massimo, contro i componenti di una ambasciata dei principi ebraici Maccabei, per i pretesi tentativi di conversione dei romani alla religione d' Israele, che sarebbe stata esercitata dagli ambasciatori stessi. Questa notizia resta intanto ipotetica e merita menzione solo per l' accenno alla propaganda religiosa ebraica. La prima vera persecuzione, se pur passeggera, avvenne sotto l' imperatore Tiberio nell' anno 19 dopo Cr. Si trattava di una opposizione contro tutti i culti stranieri che rivaleggiavano allora fra di loro nel trascinare le anime dei romani anelanti ad una fede più profonda e ricca di emozioni che non fosse quella fredda e arida del culto ufficiale. Tutti coloro che non volevano rinunziare alle divinità di provenienza egiziana ed anche alla fede nel Dio unico d' Israele, dovevano venire espulsi dall' Italia. Quattro mila ebrei « liberti », abili alle armi, furono esiliati in Sardegna col pretesto di ripulire il paese dal brigantaggio, ma in verità per farli perire colà: tale è la notizia riferita da Svetonio. Ma quando dopo la morte del cattivo consigliere Sejano, nel 31 dop. Cr., Tiberio intravvide che gli ebrei erano state vittime di una calunnia, ordinò a tutti i magistrati dell' impero di non cagionar loro nessuna noia, nè porre ostacoli all' esercizio del loro culto. Si deve quindi ammettere che fu abolito anche il decreto di espulsione. E quando all' epoca di Caligola (37-41) la Comunità di Alessandria di Egitto mandò Filone quale suo rappresentante lagnandosi coi greci di quella città di aver posto la statua dell' imperatore nel Tempio ebraico a scopo di provocare l' ira dei fedeli, nel racconto lasciatoci di quella ambasciata, viene asserita l' esistenza di una comunità di israeliti romani. Il folle tiranno Caligola si presentò agli oratori ebrei tra buffo e sanguinoso ed ordinò che la sua statua non solo dovesse rimanere nella Sinagoga di Alessandria, ma fosse posta nello stesso Tempio di Gerusalemme, minacciando di debellare ogni soffio di resistenza con mezzi militari. Senonchè il re ebraico Agrippa, legato a Caligola da rapporti di amicizia, seppe indurlo a più miti consigli tanto che gli ebrei dell' Impero Romano furono risparmiati dal decreto sacrilego pei loro sentimenti.

Claudio inaugurò il suo governo con un decreto di tolleranza per cui gli ebrei dovevano godere la libertà indisturbata di seguire i loro riti. Il decreto ricordava loro contemporaneamente che essi non dovevano abusare della benevolenza imperiale, nè disprezzare la fede altrui, ma limitarsi soltanto all'osservanza della propria. Senonchè poco dopo fu ordinata una espulsione degli ebrei da Roma, documentata da Svetonio e dalla « Storia degli Apostoli ». Ecco le parole precise di Svetonio: « Claudio ha espulso gli ebrei i quali istigati da un certo Cresto, provocavano continui disordini nella città ». Si tratta di un conflitto scoppiato nel seno delle prime comunità ebraiche di Roma in seguito alla diffusione della nuova fede. I primi seguaci del cristianesimo, i quali non si staccavano affatto dalla religione antica, introdussero alcune formule nuove nelle preghiere quotidiane alludenti al Messia già venuto. Sappiamo da altre fonti che simili cambiamenti venivano proclamati già in Palestina stessa provocando aspre discussioni e resistenze dei capi spirituali nel popolo. Le autorità religiose di Palestina ordinavano anch'esse l'esclusione dei seguaci della nuova fede dal seno delle comunità; un conflitto simile potè certamente scoppiare anche fra gli ebrei di Roma degenerando in tumulti che provocarono l'intervento di Claudio e la violenta espulsione dei presunti colpevoli. Lo storico romano Dione Cassio aggiunge che in quella occasione sarebbe stata ordinata anche la chiusura delle sinagoghe che vennero a crearsi in Roma.

Renan dipinge, colla consueta sua vivacità di colori, il modo in cui potè svolgersi l'inchiesta su quegli episodi. Gli agenti della questura romana penetrarono per ragioni di ufficio nei quartieri del Trastevere ed avendo saputo che vi si parlava con troppo calore di un tale « Cristo » o « Cresto » — un cambiamento di vocale poco importava e del resto in qualche documento il nome di Cristo si ritrovava scritto in greco in modo da poterlo pronunciare Cresto — ordinarono una indagine poliziesca per stendere il verbale sui disordini. Intanto veniva spiccato un mandato di cattura contro Cristo o Cresto che dir si voglia, pericoloso agitatore ad ogni modo, espellendo per misura di prudenza tutti i suoi seguaci creduti tali ed anche altri, senza troppi scrupoli nell'accertamento delle persone e nella scelta dei mezzi, secondo i criteri immutabili delle

questure. (1) Raffaele Ottolenghi osserca invece che Svetonio non avrebbe parlato così di sfuggita della propaganda cristiana che i primi convertiti portavano nell'ambiente dei confratelli di stirpe. « Quasi si sarebbe tentati di vedere quì, in quel nome di Cresto, una delle consuete interpolazioni dei copisti cristiani, fatte per ubbidire al solito concetto di attribuire al cristianesimo quanto riguarda il primo proselitismo ebreo. Del resto il nome di Cresto non fu inconsueto nel mondo ebreo e se ne trovano esempi nelle lapidi sepolcrali (2) Sicchè questo preteso agitatore « Cresto » sarebbe un





(1) RENAN - *Saint Paut.* 1869 pag. 99 - 101

(2) OTTOLENGHI - *Voci d'Oriente,* 1905 vol. I pag. 196.

buon ebreo romano in cerca di proseliti per l'antica fede. L'episodio rimane, con tutto ciò, abbastanza oscuro.

La terza persecuzione avvenne sotto Nerone (54 - 68) ed allora gli ebrei dovettero espiare le accuse mosse giá contro i primi cristiani « una specie di gente superstiziosa in modo nuovo e malefico », riferisce l'austero Svetonio. Lo stesso moralista Seneca non era mai riuscito a distinguere gli ebrei dai cristiani, i quali tutti gli apparivano affetti di una medesima « superstizione ». Per allontanare da sè l'odio del popolo dopo l' incendio di Roma, Nerone offrì alla crudeltà dei romani lo spettacolo orrendo dei martiri nel Circo. Ed è probabile che la confusione fra i seguaci dell'antica e della nuova fede, a danno dei primi in quelle circostanze, abbia contribuito a scavare un abisso fra gli adepti di Cristo ed i sostenitori della religione madre nella sua purezza tradizionale.

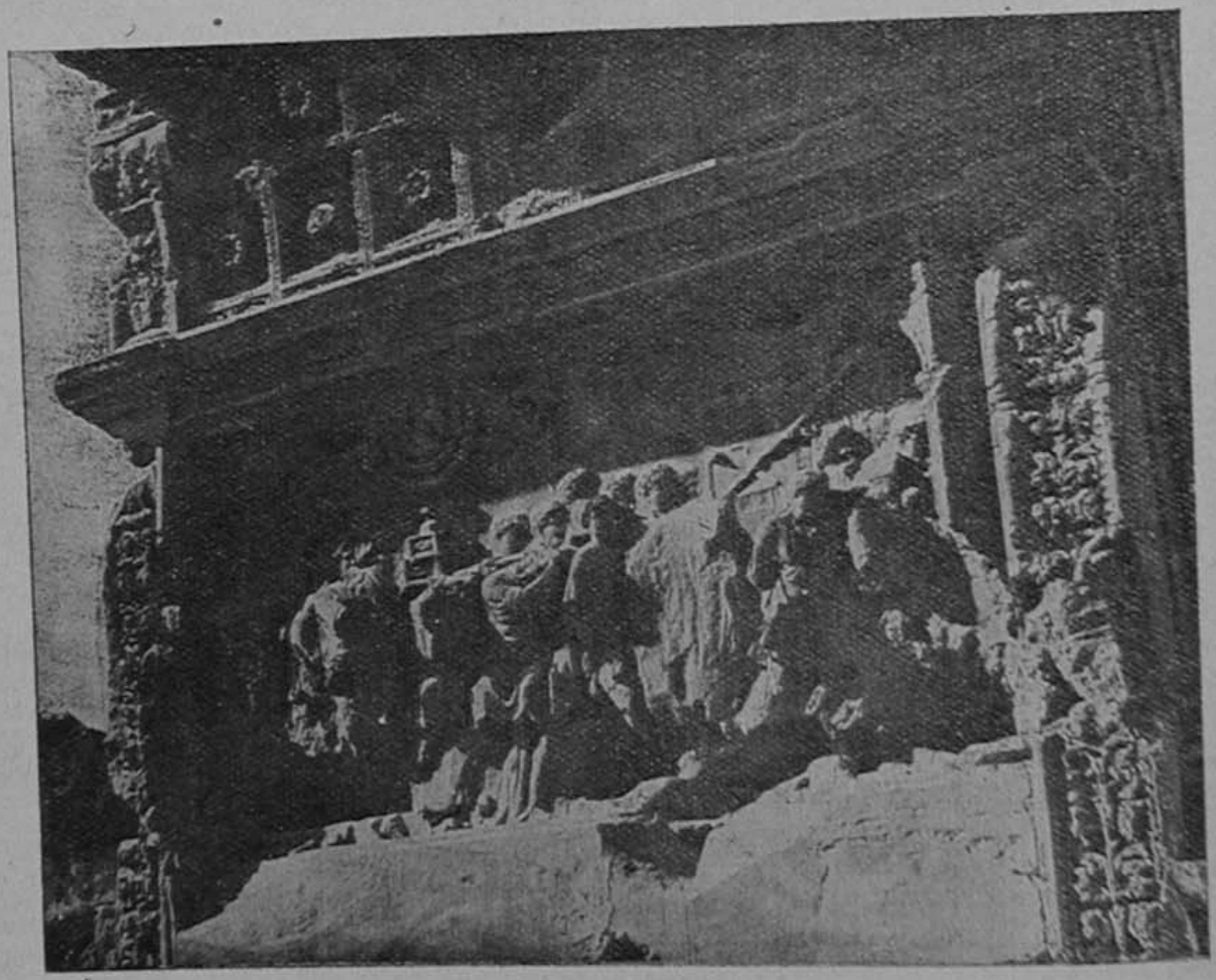
Intanto la situazione civile degli ebrei romani è rimasta generalmente favorevole, come prima ; essi erano estranei alla lotta che i loro fratelli di Palestina conducevano con eroico e disperato slancio per l' indipendenza statale.

La distruzione del Tempio li avrà certamente riempiti di orrore ; l' ingresso trionfale dell' Imperatore Tito che trasportava i sacri oggetti del Tempio di Gerusalemme ed innumerevoli prigionieri straziati, e l'Arco di trionfo eretto per solennizzare le gesta del vincitore, avranno immerso nel lutto anche gli ebrei romani per la catastrofe immane che colpiva la nazione. Non vi è dubbio che la Comunità abbia fatto il possibile per redimere dalla schiavitù molti prigionieri correligionari raccogliendoli poi nel suo seno in qualità di « liberti » ; però non vi è motivo per credere che il vincitore abbia fatto sentire il peso del trionfo con una limitazione dei diritti civili acquisiti dagli ebrei romani fin dall'epoca di Giulio Cesare. Ai romani bastava che l'orgoglio nazionale della gente ostinatissima nella difesa del loro patrimonio spirituale, fosse debellato, ed il Santuario del popolo fosse divenuto un mucchio di rovine, cancellando gli ebrei dalla vita politica dopo un aspra lotta che costò sì cara al vincitore da volerla celebrare con un monumento perenne.

Quello che oggi è chiamato Arco di Tito fu eretto per ricordare la vittoria di Roma su Gerusalemme avvenuta nell'anno 70 dop. Cr., e fu costruito al tempo dell' Imperatore Domiziano portando l' iscrizione ben conservata : « Senatus populusque romanus

Divo Tito filio Divi Vespasiani » (Senato e popolo romano al divino Tito figlio del divino Vespasiano.)

Esso si alza sul punto più alto della via Sacra, nel luogo di congiunzione del Palatino coll'Esquilino, a 19 metri dal livello del Tevere. La figura più interessante è quella del Giordano rappresentato da un vecchio giacente appoggiato ad un'urna e portato in trionfo da tre romani. Un bassorilievo interiore rappresenta soldati romani senz'armi, coronati d'alloro, che portano il bottino del Tempio: e cioè il candelabro a sette braccia e la tavola d'oro su cui si ponevano i sacri libri; sul tavolo sono due vasi che servivano probabilmente per riporvi l'incenso. Due divinità vi sono raffigurate: una personifica Roma che porta il carro del vincitore, l'altra la Vittoria che corona Tito circondato da littori e da senatori, tutti cinti d'allori.



Bassorilievo dell'Arco di Tito

Gli ebrei superstiti alla catastrofe nazionale rendevano grazie a Dio perchè aveva sfogato la sua ira sul Tempio mentre salvava

il popolo alla sua dottrina e la dottrina al suo popolo. Giuseppe Flavio racconta che i difensori di Gerusalemme avrebbero detto: « se noi dobbiamo scomparire come dice Cesare, poco ci preoccupiamo della patria: Iddio ha a sua disposizione tutto il mondo che è un miglior Tempio di questo. » Tali parole, se anche non vere, erano in armonia colla tendenza prevalsa nei tempi posteriori di trasferire la Patria dovunque si trovavano i singoli ebrei fedeli alla Bibbia. Egli stesso, l'antico difensore della Galilea contro i romani, che passò poi nella fila dei nemici, descrisse le gesta memorabili del suo popolo esaltandone il coraggio disperato e riferì di aver rivolto ai ribelli dopo la caduta delle prime mura di Gerusalemme le parole: « La fortuna è passata ai romani da tutti i luoghi dove i popoli fiorivano, e Iddio che conferisce il dominio ora ad una nazione, ora ad un altra si trova in Italia. » Secondo lo spirito religioso dei tempi si finiva col riconoscere la provvidenza divina nella stessa caduta dello Stato che pur conservò il popolo per coltivare la Legge. Ma, come vedremo in seguito, tale rassegnazione lasciava posto anche agli scatti di ribellione interna contro Roma.

Non vi era per le autorità romane alcun motivo di esercitare una oppressione politica a danno delle comunità ebraiche disperse nel vasto impero, dopo che esse ebbero rinunciato alla riconquista dell' indipendenza nazionale. Senonchè l'unico legame che univa tutti gli ebrei nella dispersione, e cioè la tassa volontaria pel Tempio di Gerusalemme, veniva trasformata in una imposta forzata a favore del Giove Capitolino di Roma. Le ricchezze del Tempio suscitarono la cupidigia dei romani molto prima che cadesse lo Stato ebraico. Se Pompeo Magno si limitò ad ammirare i tesori raccolti dai fedeli per solennizzare il sommo Santuario, Crasso vi rubò semplicemente 10 mila « talenti » d'oro, secondo le notizie dei contemporanei, e Cicerone si lagnava delle somme ingenti che ogni anno andavano a Gerusalemme da tutte le parti del mondo abitate dagli ebrei, giustificando la confisca di esse operata da un governatore romano, come già sappiamo. L'oro di Gerusalemme « aurum hierosolymitanum » era un pericoloso richiamo all'avidità dei funzionari romani, e l' imperatore Augusto emanò vari decreti per impedirne l'estorsione. Ora un ordine di Vespasiano imponeva il tributo di mezzo « scekel » che gli ebrei pagavano a favore del

Tempio, istituendo così il « fisco giudaico » cioè una tassa speciale che durò per lunghi secoli, per avere il diritto di professare la religione d' Israele.

Dall'epoca di Vespasiano (70-79), fino a quella di Giuliano Apostata (361-364) quel tributo speciale veniva amministrato da funzionari pubblici, i « procuratori delle tasse ebraiche (*procuratoris ad capitularia Judaeorum*). Quando Domiziauo (81-96) istituì il servizio dei delatori per impossessarsi degli averi dei suoi sudditi, vi furono fra le vittime anche molti ebrei che vivevano a Roma senza essersi iscritti nel registro dei seguaci della legge mosaica. In tal modo essi erano chiamati « improfessi » cioè persone che rifiutavano di « dichiarare » (in latino « profiteri ») l'appartenenza alla religione d' Israele. Contro tali rinnegati si procedeva a visita corporale, e Svetonio ricorda di aver veduto coi propri occhi un vecchio novantenne esser visitato per accertarsi se portasse il segno della circoncisione. Si trattava di quelli che « o vivevano ebraicamente senza averlo dichiarato, oppure, dissimulando la loro origine, non pagavano i tributi imposti alla loro nazione. » (1) Così le autorità romane richiamavano gli ebrei ed i seguaci della loro fede alla sincerità coraggiosa, sia pure con mezzi odiosi e vessatori.

L' imperatore Nerva (96-98), che abolì il servizio dei delatori, si rese benemerito anche di un trattamento più umanitario verso gli ebrei. E tale era l' impressione nel pubblico romano di un cambiamento benefico dei rapporti fra lo Stato ed i sudditi che persino le monete coniate all'epoca sua portano l' iscrizione « abolita la calunnia del fisco giudaico » (*Fisci judaici calumnia sublata*). Disgraziatamente il governo del mite Nerva fu di assai breve durata. Sotto i suoi successori Traiano e Adriano scoppiò una nuova ribellione ebraica, negli anni 131-136, giacchè Vespasiano aveva bensì distrutta l' indipendenza statale ma non la coscienza nazionale degli ebrei. La sanguinosa lotta capitanata da Bar Cocheba contro la potenza mondiale di Roma condusse alla distruzione completa dei nuclei di ribelli indomabili. Gerusalemme dovette scomparire anche come nome troppo suggestivo di gloria antica e fu sostituito dalla

---

(1) SVETONIUS - *Vitae Chaesarum* La biografia di domiziano, cap. 12: « *qui vel improfessi judaicam viverent vitam, vel dissimulata origine imposita genti tributa non perpendissent* ».

colonia romana « Aelia Capitolina ». Intanto la colonia ebraica della Capitale si teneva lontana da quelle ultime convulsioni dello spirito d' indipendenza politica, restando generalmente in possesso dei diritti acquisiti. Essa fu quindi risparmiata dalle violenti rappresaglie contro i resti eroici del popolo in armi ; rimase vivo anche il contatto colla Palestina, pur dissanguata e deformata dopo i rigori della repressione. Sappiamo, da racconti contemporanei, che diversi maestri religiosi continuarono a venire a Roma dove predicarono ed ebbero anche conversazioni su questioni teologiche coi « filosofi » della Capitale. Descrivendo il loro viaggio, le fonti talmudiche riferiscono che quei rabbini scoppiarono in un dirotto pianto, quando sentirono fin da Pozzuoli l'assordante agitazione e quando videro la corsa sfrenata al piacere nell'Urbe, cui paragonavano il desolante deserto nel quale giacevano mute le rovine sacre di Gerusalemme.

Nel secondo e terzo secolo dell'era volgare la posizione sociale degli ebrei fu generalmente non meno favorevole di quella che essi occupavano sotto i primi imperatori, mantenendosi sempre una larga tolleranza nei rapporti con le comunità ebraiche. Anzi le leggi miravano a liberarle da quei doveri civili che non erano compatibili colla religione e coi costumi aviti, sicchè venivano creati dei diritti che si possono chiamare piuttosto veri privilegi. La posizione legale degli ebrei assicurò loro la libertà di soggiorno e di esercizio del culto in tutto il territorio dell' impero. Quanto ai pubblici uffici, a quelli per esempio che si riferivano alle cariche comunali, contro gli ebrei non esistevano restrizioni, eccettuate le prestazioni che si opponevano alla loro « superstizione ». È da notare che la stessa esclusione dagli uffici comunali, col tempo diveniva sempre più un privilegio invece di una limitazione : e questo fu anche il caso di certi uffici statali nell'epoca posteriore. Come il grande giurista Ulpiano testimonia, l' Imperatore Severo permise agli ebrei perfino la carriera degli uffici riservati solo alla classe equestre. Da una iscrizione sepolcrale si rileva che le onorificenze a cui essi partecipavano, potevano giungere fino al grado di « uomo chiarissimo » (*vir clarissimus*) che spettava solo ai senatori.

L'unico intervento serio dello Stato contro i riti ebraici riguarda la legge sulla circoncisione. Senonchè le misure promulgate contro questa non si ispirarono a considerazioni religiose o politiche, ma

scaturirono da un malinteso: la proibizione della circoncisione venne riguardata come logica conseguenza del divieto di castrazione. Il costume di mutilare sè stessi, che si andava diffondendo allora, fu considerato sotto Domiziano come delitto punibile. Quando poi Adriano, rendendo ancora più rigorosa quella proibizione, punì la castrazione come omicidio, anche la circoncisione si fece rientrare nelle varie forme di mutilazione, il che doveva essere considerato dagli ebrei come un attentato alla loro esistenza spirituale, sebbene la misura legislativa non avesse tale scopo. Ma subito dopo, forse a causa della ribellione ebraica ch'ebbe origine, fra le altre cose, anche da quella proibizione, l'Imperatore Antonino Pio permise la circoncisione dei bambini di stirpe ebraica, mentre veniva considerata come delitto di mutilazione qualora fosse usata sugli uomini non liberi e su quelli di origine non ebraica e in persona dei proseliti.

Era un'atto d'importanza politica, in quanto veniva proibita la conversione formale alla fede israelitica per se stessa. Con questa legge, la separazione fra la comunità e l'ambiente non ebreo, diveníva più rigida. Tutto ciò che le fonti storiche riferiscono sugli ebrei dell' impero romano, nell'epoca posteriore degli Antonini, fino all'avvento di Costantino (180-306) non tocca in modo speciale la vita della comunità romana.

Si può dire che la situazione rimaneva essenzialmente la medesima: cioè, che la religione era perfettamente tollerata nell' impero Romano, e quindi godeva la protezione della legge. Basterà ricordare la testimonianza di Tertulliano, (fine del sec. II) il quale chiama la fede israelitica « insignissima religione *certamente lecita.* » Fra i privilegi che gli ebrei godevano in Roma, va menzionata soprattutto una loro propria giurisdizione, quale era accordata a tutte le altre comunità. Le fonti ebraiche riferiscono dell'esistenza in Roma di un tribunale ebraico, presieduto da un rabbino che veniva dalla Palestina, e teneva un ufficio simile in altri luoghi d'esilio. Lo Stato romano considerava quei tribunali come autorità legali, che avevano diritto di esercitare la giustizia nel senso della Scrittura. Questa giurisdizione portava allo studio del diritto ebraico, che aveva la sua patria ancora e sempre in Palestina, ed incitava ad indagini sul diritto romano. Così si spiega come parecchi termini tecnici del diritto romano, siano penetrati nel linguaggio giuridico della Palestina. Tale esercizio della propria giurisdizione, giovò in

modo particolare a mantener vivo il contatto fra gli ebrei di Roma e quelli rimasti nella antica patria.

Negli ultimi secoli dell' impero Romano gli ebrei conobbero dei periodi di eccezionali favori. Così una fonte cristiana attesta che Settimio Severo e Caracalla (193-211) « amarono assai gli ebrei » (Judaeos plurimum dilexerunt). (1) E l' Imperatore Alessandro Severo fu persino deriso dai greci di Alessandria per le sue palesi simpatie verso gli ebrei, chiamandolo « Arcisinagogo » o, in termini più moderni, come una specie di Rabbino Maggiore al trono imperiale ; così racconta il suo biografo antico, Lampridio. Una parentesi di vera protezione, fu aperta dall'Imperatore Giuliano l'Apostata (331-364). Egli non era partigiano della religione d' Israele, alla quale anzi imputava l'accusa di aver dato origine al cristianesimo da lui odiato, ma la favorì stimando che ogni misura atta a portare un incremento alla religione madre, dovesse ostacolare la diffusione di quella cristiana. Giuliano abolì per primo la tassa imposta a tutti coloro che professavano la fede d' Israele, il « fiscus judaicus », introdotto 3 secoli prima da Vespasiano, e fece distruggere i registri dei contribuenti per renderne impossibile la restaurazione, come attesta egli stesso nella lettera « Agli ebrei ». Di più egli tentò di ricostituire l'antico Tempio di Gerusalemme ; ma — secondo la leggenda — le prime fondamenta del nuovo edificio, sarebbero state distrutte da forze vulcaniche. E, dopo la morte del giovane imperatore sul campo di battaglia in Persia, il cristianesimo di Stato inizia, con Teodosio, quell'era di persecuzione che sembra durare fino ai nostri giorni. I destini singolarissimi del popolo ebraico, dovevano compiersi.

Riassumendo le notizie sulla situazione civile degli ebrei sotto gli imperatori romani, si deve quindi dire che essa era generalmente favorevole, e che anzi quasi sempre una vera protezione veniva accordata al culto israelitico, per gli ebrei di stirpe. Sicchè, in linea di fatto, e prescindendo da alcune vessazioni sporadiche, nell' impero Romano fu realizzata verso gli ebrei quella politica della protezione delle minoranze religiose, che solo 20 secoli dopo

---

(1) HIERONIMO nel commento al libro biblico di Daniele, citato da Vogelstein e Rieger : *Geschichte der Juden in Rom*, vol. I, pag. 33, n. 5, con l'aggiunta, prudente, che la notizia sarà stata certo esagerata.

sta rientrando lentamente nelle coscienze dei popoli civili, dopochè la guerra mondiale del secolo XX ha sconvolte le basi su cui si reggevano i rapporti fra i governi ed i sudditi, e proclamato il diritto di ogni popolo maturo a vivere nello spirito del suo genio etnico. Ma per giudicare quell'epoca remota, si deve certamente prescindere dai criteri di oggi, se si vuol raggiungere una visione in qualche modo oggettiva della realtà passata. É caratteristico, per esempio, che gli storici della Comunità ebraica di Roma, spesso citati in questa esposizione, diano in proposito, a distanza di poche pagine, due giudizi perfettamente contradittori: « Finchè regnava il paganesimo, gli ebrei godevano *l'uguaglianza civile completa*: sotto la dominazione del cristianesimo invece, essi furono a mano a mano degradati. » -- « Giuliano emancipò gli ebrei dalla loro *situazione eccezionale*, e li rese uguali ad altri cittadini. » (1)

Questi due giudizi non sembrano davvero armonizzare fra loro, ma si spiegano facilmente con l' influenza involontaria dei concetti moderni. Infatti la tassa pel diritto di professare apertamente il culto israelitico, distingueva bensì in certo senso gli ebrei da altri cittadini dell' impero Romano, ma se si ricorda che essi erano pur considerati liberi cittadini ed anzi, come già sappiamo, godevano di una serie di esenzioni dai servizi pubblici incompatibili colla loro religione e che potevano occupare i posti onorifici nella vita pubblica, quella tassa, prescindendo dai modi vessatori della sua esazione sotto Domiziano, non appare gravosa, nè offendente la dignità personale dei contribuenti, come lo farebbe in una società moderna, in cui fossero prese sul serio tutte le libertà costituzionali. Rimane accertato che solo in un ambiente politico di larga tolleranza, ed in parte di veri e propri privilegi, la Comunità ebraica di Roma potè svilupparsi con quella rapidità, ed arrivare a quella organizzazione autonoma, ed a quella forza numerica, che ci è attestata dalle fonti al cui esame ora passiamo.

Iscrizioni sepolcrali come fonti di notizie.

Non possediamo nessun documento antico che descriva la vita interna dei gruppi ebraici di Roma, nè la loro organizzazione reli

(1) VOGELSTEIN e RIEGER, Vol. I, pag. 114 e 120; altri giudizi oscillanti fra i due estremi indicati: pag. 23, 26, 32.

giosa e civile. Vi é però un'altra fonte, che col tempo potrà essere sempre più ampia, ed è quella offerta dalle iscrizioni dei monumenti sepolcrali, venuti in luce negli scavi archeologici degli ultimi decenni. Solo il fugace ricordo della morte, ci dice qualche cosa di breve e frammentario sulla vita scomparsa e così ci riesce possibile ricavarne un contributo alla storia di quella antica Comunità precisamente per l'epoca che altrimenti rimarrebbe completamente nell'ombra. Vi sono due cimiteri ebraici che hanno fornito finora la maggior parte delle informazioni sulla vita interna degli ebrei, nell'epoca degli imperatori romani: uno sulla Via Appia, (Vigna Randanini), indagata e descritta dall'Archeologo Raffaele Garrucci nel 1862, e l'altro a Monteverde, scavato ed illustrato da Nicolao Müller nel 1907. Le lapidi ed alcuni sarcofaghi trovati in quel primo cimitero antico, sono riprodotti in gran parte nel libro del Garrucci, e quelle raccolte dal secondo, si possono ora vedere nella « Sala Giudaica » del Museo Lateranense a Roma; per la descrizione dettagliata di quella catacomba ebraica, va consultata l'opera dello scopritore. (1) Questi due cimiteri servivano ai nuclei maggiori della popolazione ebraica di Roma.

La scoperta del cimitero nella Vigna Randanini, sulla Via Appia, avvenne nel 1859, e portò alla luce l'esistenza delle catacombe ebraiche che hanno fornito allo studio una materia assai interessante sotto molteplici riguardi. Sulla stessa Via Appia, è stato trovato, nella vigna del Conte Cimarra, un altro Cimitero la cui appartenenza alla Comunitá si rivela dalle figure della lampada a sette braccia, simbolo piú caratteristico e più frequente, come vedremo in seguito, delle lapidi sepolcrali ebraiche in Roma antica. Si tratta di una piccola grotta fuori Porta S. Sebastiano, dove si trova anche la più antica delle catacombe cristiane, ma finora questo cimitero non é stato ancora oggetto di indagini esau-

---

(1) *Cimitero degli antichi ebrei scoperto recentemente in Vigna Randanini*, illustrato per RAFFAELE GARRUCCI: Roma, 1862. Dello stesso autore: *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*; Roma 1866, vol. II, pag. 153-192. *Nuove epigrafi giudaiche di Vigna Randanini*. — ORAZIO MARUCCHI: *Breve guida del cimitero giudaico in Vigna Randanini*. Roma 1884; specialmente pag. 16, 19, 23, 29 — DOTT. MÜLLER: *Die jüdische Katakombe in Monteverde zu Rom*. Leipzig. 1912.

rienti. Vi è inoltre il cimitero di via Labicana, nelle vicinanze dell'Esquilino e del Viminale, che fu scoperto nel 1883 dal prof. Orazio Marucchi e da lui descritto. Le difficoltà del terreno impediscono però ulteriori ricerche. Così anche il sottosuolo vulcanico della catacomba di Monteverde ha reso impossibili gli scavi che avrebbero potuto darci informazioni di grande valore storico ed archeologico.

I cimiteri ebraici antichi venivano costruiti nelle vicinanze dei relativi rioni sinagogali, in modo che i membri di ogni gruppo potessero usare della parte loro assegnata. Rimane certo che gli ebrei di Trastevere avevano il loro cimitero, situato ora a Monteverde, a circa un chilometro e mezzo fuori Porta Portese: quello che già nel 1602 fu veduto dal celebre archeologo Bovio, e ricordato nella sua opera « Roma sotterranea », e poi, dopo secoli di dimenticanza assoluta, riscoperto da Müller nel 1907. L'unica catacomba ebraica, che si puó ancora visitare oggi, è quella sulla Via Appia, mentre quella di Monteverde è irrimediabilmente sprofondata pel crollo del terreno circostante. Vediamo che gli ebrei antichi scavavano i cimiteri nel tufo vulcanico, come lo sono le catacombe cristiane. Le casse erano spesso chiuse da tegole, e ricoperte di bianco, su cui si legge l'epigrafe scolpita o dipinta in rosso, oppure affissa con una tavoletta marmorea. Deve ritenersi imitazione pagana il modo di sepoltura in loculi tagliati sulla parete a piú ordini, invece della sepoltura per famiglia usata in Palestina. Le casse, sporgenti dalle pareti, furono coperte di lastre con amuleti, di paste di vetro con diverse figure dipinte, con fuscelli di piante. Specialmente nella catacomba di Monteverde si trovano i più diversi modi di sepolture, descritti con dettagli archeologici esaurienti nel libro nominato del Müller.

Una innovazione ben caratteristica per la fisonomia mentale degli ebrei romani, è quella che troviamo nel triste silenzio dei cimiteri: sono figure di diversi oggetti del culto, come anche di soggetti presi dal mondo delle piante e degli animali, e persino dalla mitologia pagana. Il rigoroso divieto di pittura e scultura pronunciato nella Bibbia, era andato dimenticandosi nell'ambiente romano. Fra le figure dipinte nel cimitero della via Appia, troviamo teste di tori e montoni, cavalli alati della mitologia, figure di uc-

celli, colombe, pavoni, galli, la Fortuna con cornucopia di fronte a due cavalli, e simili.

Tra i simboli che si trovano sulle pietre sepolcrali, spicca la lampada a sette braccia, talvolta con la fiamma rossa viva ed emergente. Per quanto siano state scoperte reminiscenze bibliche anche fra gli emblemi delle catacombe cristiane, è certo che l'uso della lampada come simbolo, non è stato finora ritrovato su nessun monumento cristiano, nelle cappelle e nelle grotte delle catacombe. Sicchè il fatto stesso della presenza di lampade a sette braccia, scolpite sulle lapidi sepolcrali, ne testimonia il carattere ebraico manifesto.

Si è formulata l' ipotesi che l' immagine del candelabro sull'Arco di Tito avesse contribuito alla diffusione di questo simbolo; esso è infatti usato anche oggi come stemma della Comunitá israelitica di Roma. Si potrebbe aggiungere, sempre a titolo d' ipotesi, che tutte le iscrizioni in cui ricorre quel simbolo, si ricollegano alle origini della famiglia cui apparteneva il defunto. Si tratterebbe quindi di discendenti di coloro che una volta erano stati condotti a Roma da Gerusalemme dopo la distruzione del Tempio, insieme con le insegne del Tempio stesso, fra cui anzitutto la lampada. Come frequente sia stato il simbolo della lampada a sette braccia, risulta già dal fatto che su 83 iscrizioni trovate nella catacomba ebraica di Monteverde, essa ricorre ben 71 volte.

Vi sono pure vari altri simboli sulle pietre sepolcrali ebraiche. Così troviamo di frequente un frutto rotondo da cui sorge una spiga, talvolta scolpiti separatamente su una medesima pietra. Un altro simbolo che troviamo spesso sulle lapidi, è quello della palma e del cedro che si riferiscono probabilmente alla festa dei Tabernacoli, che solennizza nel culto ebraico gli anni di migrazione nel deserto prima di entrare nella terra promessa. È una festa poetica che trasporta il credente ai ricordi della vita campestre. Il credente deve vivere per una settimana sotto le tende, e nelle preghiere festive egli prende in una mano il ramo di palma, detto in ebraico « lulab », e nell'altra mano il cedro, « etrog », che si scuotono con un rito prescritto, simboleggiando il vivo contatto coi campi in fiore. Vediamo qui sotto una lapide che porta l' iscrizione in greco: « Qui giace Primitiva col suo nipote Eufrenon. In pace il loro riposo. » Ai due lati sono incisi i candelabri a sette braccia,

mentre sotto si vedono le palme ed i cedri accanto alla figura di un recipiente di cui é difficile accertare la destinazione. (Fotografia presa nella Sala giudaica del Museo Lateranense).

È noto che la legge mosaica proibiva di ricordare i defunti con immagini visibili; ma a Roma, l'influenza crescente dell'ambiente artistico fra gli stessi ebrei li portò a scolpire ed a dipingere varie figure, come abbiamo già detto. Questa tendenza decorativa, affinandosi col tempo, avrebbe potuto certamente raggiungere maggior sviluppo, ed acquistare un valore intrinseco durevole, se le condizioni non fossero state in seguito troppo avverse. Nel cimitero sulla via Appia vi sono anche dei sarcofaghi dipinti, in cui si ritrae il defunto sostenuto da due Vittorie; più sotto sono rappresentate la spremitura del mosto e le quattro stagioni. Lo scultore ebreo, togliendo l'epigrafe e il busto di quel sarcofago che apparteneva probabilmente ad un cristiano, vi scolpì un bel candelabro in rilievo. Il Garrucci si domanda a proposito: « Vollero gli ebrei quelle Vittorie e quelle Stagioni? Se non le ammisero, come va che le lasciarono stare e non le distrussero con lo scalpello medesimo che vi scolpiva il simbolo del Dio d'Israele? » Questa domanda riesce infatti imbarazzante, se non si vuole ammettere un avvicinamento notevole alle concezioni dominanti nell'ambiente pagano.

Come le catacombe cristiane, anche i cimiteri ebraici antichi potevano aver un piano inferiore scavato sotto il primo, ed in quello di via Appia si entrava scendendo due gradini. In questa grotta più profonda vi è, fra l'altro, una lapide caratteristica che richiama i maggiori simboli della religione. Nel mezzo vi è la figura del candelabro dalle sette braccia accese, la cui fiamma è dipinta in rosso e, sopra, un cartello con le vestigia della relativa iscrizione. Al lato destro del candelabro vi è la palma rituale, il « lulab », un vaso con sopra un coltello, e al lato sinistro un corno d'ariete, un cedro ed un altro « lulab ». Il vaso era forse il simbolo della purificazione, come il coltello doveva probabilmente significare la circoncisione.

L' importanza di queste figure decorative è riassunta nella conclusione cui giunge il Garrucci: « Roma sola possiede ormai pitture e sculture degli ebrei. » Così per rappresentare l' idea del commercio, si dipingevano il montone, la borsa ed il caduceo, le note insegne di Mercurio: le troviamo su una lapide in onore probabilmente di un grosso commerciante romano dell'epoca, di nome Ursus. E ciò che è veramente significativo, è la qualifica di « pittore », unita al nome Eudoxios, scolpita su una lapide, mentre di solito non si indica quasi mai la professione dei defunti. Del resto un tale Alessandro, « anima buona, amico di tutti, » è tramandato all'eternitá in qualità di pizzicagnolo. La lingua delle iscrizioni abbonda di grosse sgrammaticature, sia in greco che in latino, il che dimostra certamente l'umile condizione della povera gente, che avrà conosciuto in vita tutti i guai, tranne le sottili regole dell'ortografia classica. Del resto anche la parola ebraica « scialom », cioè « pace », incisa raramente, è scritta una volta scorrettamente. Ma si trovano in compenso delle iscrizioni che rivelano un livello piuttosto alto di coltura letteraria latina.

Secondo i costumi dell'antichità si mettevano dentro le tombe gli oggetti che il trapassato aveva avuti più cari in vita, ma nei cimiteri di Roma antica ne sono stati scoperti solo pochissimi resti. Così furono trovati vetri dorati e sopra uno di essi si scorge la testa della Gorgona, costruita in modo da portarla al collo come amuleto. Un altro vetro dorato fu trovato nelle vicinanze della vigna Apolloni, fra vari oggetti pure di vetro, in una grotta sepolcrale chiamata « ad duas laures » e rappresentante il Tempio di

Gerusalemme. Quantunque esso sia stato trovato in un cimitero cristiano, i simboli che vi si osservano ne denunziano l'origine ebraica. Il vetro doveva essere passato in possesso di un cristiano e il nuovo proprietario ne aveva ornato il sepolcro dei suoi cari. Le figure che vi sono scolpite rappresentano le colonne circondanti il Tempio: sopra le porte dorate del Tempio si vedono la lampada a sette braccia ed altri simboli ebraici. Sull'edificio si legge l'iscrizione: « Casa della pace »! seguita dall'altra: « Bevi e vivi con tutti i tuoi ». Secondo lo storico Berliner, l'uso di tali oggetti di vetro trova la sua spiegazione nelle fonti talmudiche. Immediatamente dopo la sepoltura si faceva un pranzo all'aperto per le persone che accompagnavano la bara, od anche dopo il ritorno nella camera da lutto. In tali occasioni si porgeva il calice della consolazione in vetro colorato col pensiero delicato di nascondere la condizione economica dei poveri che dovessero offrire un vino di qualità più scadente.

La lingua delle iscrizioni è per circa due terzi la greca, il resto é in latino e solo cinque iscrizioni su quasi 280 che conosciamo, sono in ebraico. Le iscrizioni in lingua ed in caratteri greci sono evidentemente le più antiche, giacchè la lingua dei primi immigrati doveva essere il greco che era parlato allora anche in gran parte della Palestina. Non si può stabilire la data a cui si riferiscono le singole iscrizioni ma vi é tuttavia fondato motivo di credere che appartengano all'epoca dal primo al terzo secolo dopo Cr. Dal terzo secolo in poi si usano maggiormente i caratteri greci per le parole latine. Spesso vi è un miscuglio bizzarro fra caratteri e parole delle due lingue, mentre nelle epoche posteriori le parole latine vengono scolpite anche in caratteri latini; in un caso troviamo anche caratteri latini con parole greche. Roma era allora veramente una città bilingue, latino-greca. Il fatto poi che nel cimitero di Monteverde furono trovate anche intere iscrizioni in ebraico, dimostrerebbe secondo lo studioso Müller, che accanto ad elementi completamente assimilati vi era anche un nucleo che conservava legami più forti colla lingua nazionale.

L'assimilazione all'ambiente pagano si rivela, oltre che nei soggetti decorativi di pitture sulle lapidi, anche nei nomi che sono in grandissima parte semplicemente quelli romani o greci, accanto ai pochi ebraici, e nell'uso generale del calendario romano. I doppi

nomi che molti portano nelle iscrizioni si possono spiegare col fatto che il nucleo degli ebrei romani era composto, come sappiamo, di prigionieri e schiavi emancipati, i quali secondo l'uso prendevano il nome dell'antico padrone: il « liberto » poteva quindi aggiungere il nome e cognome del suo vecchio signore al proprio nome. Così si spiegano i molti Flavii, Severi, Juliani, Aureli, Tullii, Sempromini e simili aggettivi, indici della storia dolorosa di una antica schiavitù. In molte famiglie uno stesso nome ricorre attraverso diverse generazioni, fra cui va notato il nome di Onorato, particolarità questa che si constata anche nelle famiglie ebraiche di Roma, in tempi posteriori. Non di rado un nome è comune ai genitori ed ai figli, oppure i figli portano un nome derivato da quello della madre e, le figlie, dal padre. Uno spiraglio che le iscrizioni ci aprono circa la vita delle comunità ebraiche di Roma antica rivela, innanzi tutto, gli stretti legami di famiglia che erano amorosamente coltivati e che si manifestavano con particolare efficacia negli epiteti di soave tenerezza che accompagnano i nomi scolpiti sulle lapidi. Le espressioni « dolcissimo » « incomparabile » ed altre piene di affetto e di tenerezza che accompagnano gli epitaffi, ci dànno un'idea simpatica dei rapporti di perfetta intimità fra genitori e figli, fra moglie e marito, fra amici.

Citiamo diverse iscrizioni sepolcrali, che erano già note prima della recente scoperta delle catacombe di Monteverde. Quasi sempre esse si aprono con la formula: qui giace *(Entáde Keitai*, od anche *Kite)* e finiscono coll' invocazione: in pace tuo riposo. Vi sono delle sentenze incise sulle lapidi, come:

Consolati Samoel, nessuno è immortale.

Benedetto sia ricordo dei pii.

Ricorda, Padre, i tuoi figli coi giusti.

Anche nei defunti v'è la potenza dell'amore. (1)

Qui giace Anniano, giovane Arconte di otto anni e due mesi, figlio di Giuliano, padre della Sinagoga dei Campesii.

---

(1) E una iscrizione, curiosa per una grossa sgrammaticatura latina, (*omniorum* invece di *omnium*) e per la parola greca intercalata fra quelle latine, una specie di gergo greco-latino in formazione: « Alexandrus de macellus qui vixit annis XXX, bona anima omniorum amicus dormitio tua inter diceis. »

Alessandro pizzicagnolo, che visse 30 anni; buona anima, amico di tutti. Il tuo sonno fra i giusti. (1)

Sempronio Basileo fece all'Aurelia Camerina, buona benemerita consorte, con cui visse 17 anni.

Al marito benemerito Aurelio Hermiato, Giulia Afrodisia fece, e prega e si augura le possa essere riservato il luogo per giacere accanto a lui, quando che sia.

Gargilia Eufraxia alla sua consorte, che visse 19 anni, 3 mesi e 19 giorni, benemerita che non meritò un simile destino.

Qui giace Joses, amabile fanciullo di 2 anni e 5 giorni; il padre Procopio e la madre Cristina, chiedono che si preghi pace al suo riposo.

Pancario, padre della Sinagoga Eleia, di 110 anni, dopo una vita umana, amichevole e buona.

Cattia Smmias, padre della Sinagoga Carcarese, visse bene in ebraismo, passò 34 anni colla moglie, vide i nepoti dei suoi figli.

Sii consolata, Giulia Emilia quarantenne, che vivesti bene col tuo cuore e colla tua anima, per il grato marito.

Alla dolcissima madre Melition che visse 29 anni, fece la figlia Dulcitia.

Qui giace Margherita che visse 19 anni; 4 col marito. (2)

Dall'ultima iscrizione sappiamo quindi che le ragazze ebree, in Roma antica, sposavano anche a 15 anni, e vi sono altre lapidi in memoria di povere spose precoci della stessa età circa. Si elogia con particolare tenerezza una defunta che conobbe in vita un solo marito (monandros), ed il compagno della sua giovinezza si chiama col bell'epiteto latino « virginius ». « Sembra quindi che la

---

(1) Gli storici, VOGELSTEIN und RIEGER vol. I, pag. 56, indicano le fonti bibliche di simili formule, accanto al carattere pagano di alcune sotto l'influenza dell'ambiente.

(2) Le iscrizioni citate sopra, si trovano in traduzione tedesca, non sempre esatta, nel libro del BERLINER, vol. I, pag. 72-92, e sono raccolte e riprodotte in forma originale da VOGELSTEIN E RIEGER, vol. I, pag. 459-483; in parte già nel libro citato di GARRUCCI e nell'opuscolo del SCHÜRER: *Die Gemeindeverfassung der Juden in Rom der Kaiserzeit; 1879.*

vedova, secondo il costume, non rimaneva a lungo senza rimaritarsi » osservano giudiziosamente gli storici moderni. (1)

Le lapidi raccolte attualmente nella « Sala giudaica » del Museo Lateranense per opera di Nicolao Müller, presentano, come quelle descritte sopra, la figura saliente del candelabro da sette braccia, le palme, le lucerne accese, figure di colombe, tavole della Legge, un libro chiuso e fin'anche figure umane rozzamente eseguite, che denunciano l' influenza profonda del mondo pagano. Una delle iscrizioni che si vedono colà, ci rivela uno spirito caustico ed irrequieto, che deride lo stesso mistero della morte: « Amici, io vi aspetto qui. (Amici, ego vos hic especto.) » Il defunto la cui assoluta certezza dell'aspettativa tragica non sarà smentita, si chiamava Leo Leontinus, nome assimilato a quelli romani. Fra le iscrizioni più interessanti in quella Sala, vi è un epitaffio abbastanza lungo, in versi latini eleganti, coi quali un marito decanta le virtù della povera moglie, accennando anche a vaghe credenze nella vita futura e nella risurrezione, evidentemente influenzate dall'ambiente, nell'epoca del tumultuoso agitarsi di idee nuove misticamente colorite, dei primi secoli dell'era cristiana. Questo epitaffio merita di esser ricordato per intero:

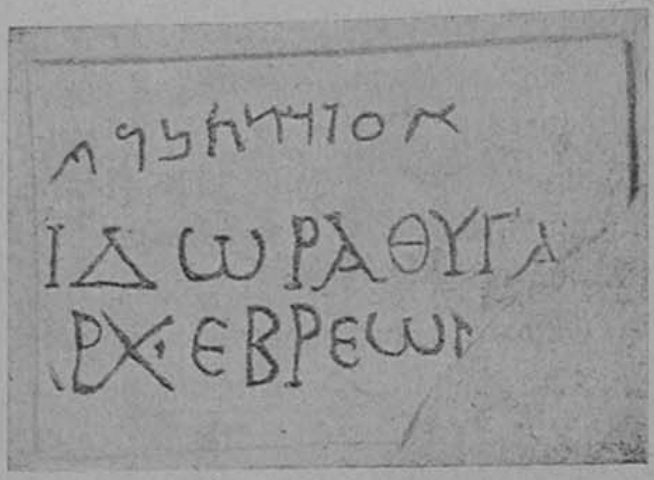
Qui — da questo sepolcro protetta — giace Regina.
Costei era vissuta vent'un anno, cinque mesi e otto giorni
In attesa della nuova vita, del ritorno alla luce,
Che ben può essa sperare di risorgere nel tempo promesso,
Vera fede questa ai divini ed ai pii!
Essa che meritò aver sede nel cielo adorabile.
Ciò ti possa procurare la pietà, la vita intemerata,
L'amore della casa, l'osservanza della Legge,
Ciò sia il merito del matrimonio di cui avesti a cuore la gloria.
Tali azioni danno ragione a bene sperare dell'avvenire,
Donde anche l'afflitto marito cerca sollievo. (2)

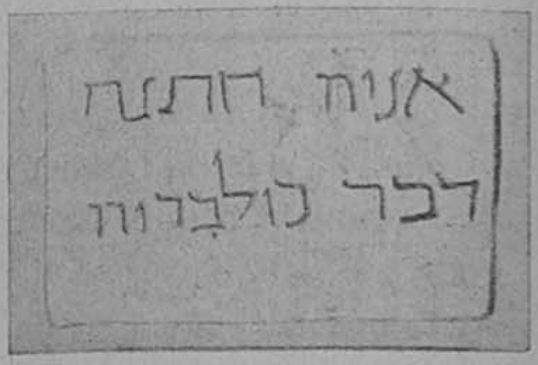
---

(1) Vogelstein Und Rieger, Vol. I, 66

(2) *Hic Regina sita est tali contecta sepulcro*
Haec post dis denos secun transegerat annum.
Et quintum mensem restantibus octo diebus
Nam sperare potest ideo quod surgat in oevum
Rursum victura reditura ad lumina rursum
Promissum, quae vera fides divinisque piisque

Fino alla scoperta del cimitero di Monteverde si conoscevano soltanto singole parole incise sulle lapidi in ebraico, e precisamente la parola « pace » (Scialom) che si ripeteva una accanto all'altra e su una lapide in ricordo di un dignitario della Sinagoga, Arconte due volte Sabatis, vi sono le parole « pace su Israele ». (Scialom al Israel). Ma solo le ricerche del Müller hanno notevolmente ampliato la nostra conoscenza dei legami fra gli ebrei antichi di Roma e l'idioma ebraico nazionale. Le due lapidi, riprodotte qui sotto, sono fra le più interessanti nella raccolta fatta dal Museo





Lateranense per opera dello studioso nominato. Sulla pietra a sinistra vediamo un nome femminile in ebraico « Asudora » cui è unita la parola « brat », cioè figlia, in dialetto talmudico. Nella seconda e terza riga, la pietra spezzata permette pure di leggere chiaramente la traduzione in greco: « Esidora, figlia dell'Arconte degli ebrei ». Questa preziosa iscrizione dimostra che vi era una Comunità separata la quale si chiamava « ebrei » proclamando con questo termine la coscienza del contatto perenne colla patria e colla lingua nazionale di fronte ad altri gruppi di correligionari assimilati alla coltura greca dell'epoca. Sulla pietra a destra è incisa, come si vede, una iscrizione interamente in ebraico, la prima che venne alla luce finora nei cimiteri antichi di Roma. Essa ha susci-

---

Quae meruit sedem venerandi ruris habere.
Hoc tibi prestiterit pietas, hoc vita pudica
Hoc et amor generis, hoc observantia Legis
Conjugii meritum cujus tibi gloria curae.
Horum factorum tibi sunt speranda futura
De quibus et mestus conjunx solatia querit

tato una viva fioritura d' ipotesi sulla sua interpretazione. Umberto Cassuto legge: « Annia sposa di Bartolomeo »; la sposa superstite avrebbe fatto collocare l'epitaffio in memoria del defunto ricordando anche il proprio nome, secondo l'uso abbastanza frequente. Senonchè vi sono delle difficoltà nella lettura del nome; solo la seconda parola della riga superiore è indubbiamente « Chatenet » cioè sposa. Vaccaro vorrebbe leggere invece di « Bartolomeo » « Mi - Calabria », ossia *da* Calabria; quella provincia italiana sarebbe il luogo di provenienza del defunto. (1)

I legami particolarmente vivi di una fra le comunità ebraiche di Roma colla lingua nazionale risultano ora evidenti, sia pure all' incerto lume delle varie ipotesi sul significato preciso delle iscrizioni trovate. Si conoscevano già prima due lapidi su cui era inciso in greco il termine « degli ebrei ». Senonchè solo Schürer, tra i primi studiosi, intravide la soluzione che possiamo ora chiamare giusta, in seguito alle ricerche di Müller, mentre il Berliner si sbizzarrisce, accanto ad altri, nell' ipotesi un po' arbitraria che si sarebbe trattato di samaritani, i quali col farsi chiamare « ebrei », vorrebbero distinguersi dagli « judei », nome del popolo ribelle e vigilato. E Vogelstein e Rieger ammettono bensì per quella Comunità un ricordo della provenienza dalla Palestina, ma negano senz'altro la coscienza linguistica nazionale, appunto perchè quelle prime iscrizioni erano in greco. Basterebbe la sola scoperta di un'iscrizione ebraica, per misurare l' importanza dell'opera compiuta dal Müller cogli scavi del Cimitero di Monteverde i quali potrebbero forse ancora continuare.

Templi e comunità

L'età cui appartengono le iscrizioni resta indeterminata entro i limiti dal secondo al sesto secolo dell'era cristiana. In un caso si

---

(1) Per la spiegazione delle lapidi qui fotografate dal Museo Lateranense: N. Müller -*Die Jüdische Katacombe an Monteverde zu Rom.* 1912. pag. 90; *Nuovo bollettino di archeologia cristiana*, anno 1916, pag. 193-198, studio di Umberto Cassuto, « Un' iscrizione giudeo-aramaica conservata nel Museo cristiano Lateranense ». L'ipotesi di Vaccaro ci fu comunicata personalmente. Le ipotesi precedenti, si trovano nel libro citato di *Vogelstein e Rieger* Vol. I pag. 40, insieme a quelle degli autori stessi.

può stabilire la data con precisione: « Victorina morì sotto il consolato di Gallicano e Syrumaco », ossia nell'anno 330 dell'era cristiana, ed un'altra lapide si crede appartenere all'anno 502. Le notizie che si possono desumere dal materiale archeologico, per frammentario che sia, ci permettono di ricostruire il quadro della vita religiosa che si svolgeva intorno ai templi, sedi principali delle comunità, i cui nomi ricordano un omaggio reso ad alcuni protettori romani o Re ebrei, oppure un luogo di provenienza comune od infine certe tendenze spirituali.

1. Il *Tempio degli Augustei*, così chiamato in onore del grande Imperatore. Alcune iscrizioni che ricordano questa sinagoga sono state trovate nel muro della porta Portese il che fa ritenere che questa comunità sia stata stabilita nel rione di Trastevere dove pure aveva il suo cimitero situato ora a Monteverde. Si è tentato recentemente di fissare il luogo dove si trovava quel Tempio e lo si credeva nella regione dove è oggi la chiesa di S. Salvatore della Corte. Il Marucchi però ha trovato negli scavi vicino a porta Settimiana una pietra commemorativa con l'iscrizione: « due volte presidente Jason ». Si ammette quindi che essa abbia appartenuto all'edificio del Tempio ebraico che si trovava in quel luogo, ma non si tratta che di ipotesi.

2. Il *Tempio degli Agrippensi* dovrebbe essere il secondo Tempio di Trastevere il cui nome, come si crede, sarebbe legato al ricordo di Marco Agrippa. Gli ebrei si sentivano grati a lui che li aveva difesi contro le vessazioni dei greci e degli egiziani. É probabile che proprio gli ebrei di quei paesi siano andati a Roma per sfuggire alle persecuzioni e si siano colà stabiliti in una comunità sotto la protezione di Agrippa di cui era noto l'amore per le costruzioni.

3. Il *Tempio di Campo*, era così chiamato probabilmente per la sua posizione entro il Campo Marzio. La prima iscrizione nel cimitero di vigna Randanini ci fa sapere che serviva per la Comunità del Tempio di Campo.

4. *Comunità di Campo e di Bolumno*. Quì si tratta della riunione di due gruppi per un'amministrazione comune, il che succederà anche più tardi a Roma. Ciò avveniva di solito quando una comunità decadeva sia per la partenza dei contribuenti, sia per il peggioramento della situazione economica, sicchè si sentiva il bisogno di unirsi ad un'altro nucleo per rinsanguare il magro bilancio.

5. *Comunità dei Siburesi.* Sono state trovate sulle lapidi varie traccie dell'esistenza di questo gruppo. La Suburra, uno dei quartieri più animati di Roma antica, costituiva il centro della vita industriale e commerciale.

6. *Comunità di Elia.* Questo nome non riesce ancora abbastanza chiaro. Il Garrucci pensa al Profeta Elia; lo Schürer vede nel significato greco del termine, l'allusione alla palma come simbolo di pace: Berliner crede di scorgere nel nome di Elia una modificazione di Velia dovuta al cambiamento di pronunzia. come avviene spesso. Si tratterebbe quindi di una Comunità costituitasi nel quartiere di Velia il quale fu già, fin dai primi tempi, luogo di residenza degli emigranti e che doveva essere abitato anche dagli ebrei.

7. La « *Sinagoga degli Ebrei,* » accoglieva probabilmente quei nuovi venuti che avevano conservata la loro lingua nazionale e si chiamavano quindi « ebrei » in opposizione agli « ellenisti », e cioè assimilati alla coltura più diffusa nell'epoca, come ritiene il Müller. In una iscrizione troviamo l'appellativo « il padre degli ebrei », in un altra quello di « Padre della Sinagoga degli Ebrei ». Le iscrizioni provengono dalle vicinanze di Porto, dove gli ebrei romani si recavano spesso per ragioni commerciali o vi si stabilivano durevolmente. La recente scoperta delle lapidi, riprodotte di sopra, non lascia più dubbio sull'esistenza della « Comunità degli Ebrei » a Roma stessa, come risulta anche da altra lapide su cui è scritto: « Julianos, l'ebreo »: professione di fede nazionale in una sola parola.

8. *Comunità Calcariense.* Qualunque sia il significato di questo nome, si può ammettere con maggior sicurezza che le iscrizioni suddette appartenessero al cimitero antico di Porto e quindi che la suddetta Sinagoga si trovava in Trastevere.

9. *Comunità dei Rhodii.* Lo Schürer propone di leggere: « di Erode »; si potrebbe quindi trattare o di una comunità dei provenienti dall' isola di Rodi, con la quale Roma aveva attivi traffici, oppure di una dedica onorifica al Re di Giudea, Erode.

10. *Sinagoghe dei « Bernaclesi ».* Lo studioso delle catacombe di Monteverde, dove fu trovata l'iscrizione con questo termine, propone di leggervi un nome latino inciso con caratteri greci, e cioè « vernacoli ». Si tratterebbe quindi di un nucleo di ebrei della specie

dei « Romani di Roma » i quali, per patriottismo locale, avrebbero ritenuto opportuno di appartarsi dai confratelli immigrati. (1) Comunque sia, con questo termine piuttosto oscuro viene indicata una nuova « Sinagoga », ossia un altro nucleo costituitosi per i comuni servizi di culto. Ci sarebbero quindi almeno 10 diverse singole comunità in Roma antica, ed è possibile che i nuovi scavi dei cimiteri sopra indicati ne aumentino ancora il numero, già abbastanza rilevante. Esso è indice dello sviluppo della popolazione ebraica la quale doveva ammontare, soltanto in Roma, a circa 40 mila persone, secondo le ipotesi, e in base alla notizia soprariferita da Svetonio che 4 mila giovani idonei alle armi furono deportati in Sardegna da Tiberio.

Amministrazione interna

Le iscrizioni finora venute in luce, per frammentarie che siano, permettono di formarsi un' idea abbastanza precisa sulle cariche amministrative in seno alle comunitá.

1. *Gerusiarco*, cioè presidente del Consiglio direttivo; « Gerusia », termini greci per « consiglio dei vecchi ». Pare che questi fosse piuttosto il rappresentante politico della Comunità per i rapporti esterni, e quindi la carica non avesse carattere religioso. « Qui giace Annis, Gerusiarco della Sinagoga degli Augustei » : di questo tipo vi sono parecchie altre iscrizioni. Da diverse fonti sappiamo poi di più sulla carica di

2. *Arconte*, termine greco per significare il « reggitore » o consigliere. Attraverso quella enciclopedia religiosa e giuridica, che è il Talmud, per i primi secoli dell'era volgare, siamo informati, con qualche particolare, del carattere di quella carica che è designata in ebraico col termine « parnes », e cioè « tutore » degli elementi più bisognosi di aiuto, essendo la beneficenza in senso lato, il compito essenziale dell'attività amministrativa nelle comunità disperse. L'elezione avveniva in modo solenne, fra i più dotti e stimati membri della popolazione, ed il nuovo Arconte, colla presa in mano simbolica del volume delle Sacre Scritture, s'impegnava ad

---

(1) MÜLLER, opera citata pag. 112.

informare la sua attività amministrativa al Libro, che è l'emanazione più profonda del genio ebraico. La carica durava di regola un anno, cominciando dal settembre, e cioè dalla festa del Capo d'anno religioso e nazionale. Senonchè alcune iscrizioni ci rivelano il fatto di rielezioni dello stesso Arconte, e forse anche di una carica a vita, « dia biu » in greco. Ma si crede che questa iscrizione non sia un' indicazione della durata dell'ufficio, bensì una invocazione alla vita eterna. Troviamo poi anche le indicazioni « Arconte bambino » su una lapide che ricorda la morte di un fanciullo di soli due anni e dieci mesi. Ciò indicherebbe o che la carica fosse diventata ereditaria in certe famiglie, oppure che la famiglia intera dell'Arconte partecipava ad un semplice termine onorifico. Vi è anche una iscrizione latina: « Arcon alti ordinis », senza che si possa precisare la natura dell'ufficio indicato.

3. *Arcisinagogo* era il capo del culto, una specie di Rabbino Maggiore di oggi. Sappiamo dal racconto di Filone, sopra accennato, che l'arcisinagogo doveva predicare nel Tempio ogni sabato, dopo le preghiere. Tale predica avveniva indubbiamente in lingua greca, e nei tempi posteriori, probabilmente in latino. Le preghiere si facevano nel Tempio tutti i giorni, come attesta la stessa fonte. Nella « Sala giudaica» del Museo Lateranense vediamo una lapide colle parole greche: « Juliano Arcisinagogo qui giace, che visse ottimamente con tutti. » Ci sembra vedere un amministratore del culto, dal fare conciliante, con una larga provvista di dolci sorrisi e di promesse consolatrici, per tutte le occorrenze.

4. *Ipereta*, in ebraico « Chazan », un ministro di culto dipendente. Le fonti talmudiche riferiscono che all'Ipereta si offriva il calice speciale nella cerimonia funebre dopo la sepoltura; così si consolava almeno uno in occasione di lutti.

5. *Prostato*, è un ufficio che corrispondeva al latino « Patrono », ossia avvocato consulente, investito dell'ufficio di rappresentare la Comunità presso il governo e di condurre a buon termine gli eventuali conflitti fra essa e gli altri enti, sia governativi che nazionali.

6. *Scrivano*, era un ufficio il cui carattere preciso non è stato ancora abbastanza chiarito, attraverso le ipotesi diverse degli studiosi in materia. Lo Schürer vede in questo termine « grammateus » non una carica annessa agli uffici regolari, ma semplicemente il titolo dei dotti in legge e degli scrittori di professione. Il Berliner

aderisce a questa spiegazione per cui si tratterebbe di « dotti letterati e scrittori di carriera. » Vogelstein e Rieger invece vorrebbero assegnare a quella carica un carattere di scrivano di atti religiosi e privati, quali i volumi del Pentateuco, contratti commerciali, di matrimonio ed altri simili che potessero servire ai membri della Comunità. Di fronte a queste ipotesi, Müller crede di interpretare il termine nel senso di un vero « Segretario della comunità ». In base ad alcune iscrizioni da lui trovate nel cimitero di Monteverde, dove il termine « grammateus » ricorre sempre legato al nome della Sinagoga relativa, precisamente come quelli di Gerusiarco e di Arconte, egli crede che si tratti di un ufficio fisso di segretario, incaricato di redigere gli atti relativi alla comunità. (1)

In ogni modo l'ufficio di cui si tratta era considerato come importante, e pare che fosse quasi ereditario in certe famiglie. Troviamo indicazioni: « Scrivano, bambino di 7 anni; » si tratterebbe probabilmente, come nel caso di Arconte, sia di un titolo onorifico per la famiglia relativa, sia di una professione in certo senso monopolizzata da questa. Una iscrizione ci rivela poi la morte prematura di uno « Scrivano aspirante » di 15 anni.

Padre e Madre della Sinagoga. - Sono questi gli unici termini latini che incontriamo nelle iscrizioni del genere. Il « Padre della Sinagoga » poteva essere una specie di presidente onorario; l'ufficio rimane oscuro. Intorno alla funzione della « Madre della Sinagoga » vi è stato un vivo scambio di ipotesi. Garrucci confessa onestamente di non comprenderlo. Gli storici Vogelstein e Rieger interpretano quella dignità come prova dell'alto riguardo che si aveva per la donna benemerita dell'assistenza e delle opere pie. Si tratterebbe però, secondo loro, non di una funzione pubblica vera

---

(1) SCHÜRER: *Gemeinde verfassung der Juden in Rom der Kaiserzeit*, 1879 pag. 30 – BERLINER: *Geschichte der Juden in Rom*, 1895, Vol. I, pag. 76. – VOGELSTEIN UND RIEGER: *Op. cit.*, Vol. I, 47. – MÜLLER: *Op. cit.*, pag. 116-117. — I termini greci che troviamo sulle lapidi sono, nell'ordine degli uffici indicati nel testo:

1. *gerusiárches*; 2. *àrchon*; 3. *archisynagogos*; 4. *iperètes*; 5. *prostàtes*; 6. *grammateus*, ed anche *mellogrammateus* e *grammateus nepios* come pure *mellarchon* e *archon nepios* pei bambini ed aspiranti all'ufficio di arconte o di scrivano. Inoltre troviamo *mathetes ton sofon* per il dotto, *rabbenu* per i rabbini, *iereus e ierisa* per i discendenti della famiglia di Aronne.

è propria ; ma piuttosto di un titolo onorifico. Infatti una sola donna poteva essere « madre » di parecchie sinagoghe. Ma gli stessi autori ammettono poi che le donne « potevano occupare in certo senso una funzione pubblica conferita da quel titolo », sicché la loro spiegazione non riesce veramente abbastanza chiara e coerente. (1) Si potrebbe vedere nella « madre della Sinagoga » la precorritrice della carica di « parnessessa » dei secoli posteriori, quando vi era una donna ufficialmente incaricata della beneficenza e dell'assistenza della parte femminile della Comunità.

Troviamo inoltre dei termini, « scolaro dei savi », in ebraico « talmid chacham » per indicare i dotti della Legge ; « rabbinu » che sarebbe la parola ebraica col senso di « nostro maestro spirituale »; « Hiereus », « Cohen » in ebraico, e cioè un discendente della famiglia di Aronne che era investita del sacerdozio nel Tempio, e persino lo stesso termine con desinenza femminile, senza troppi riguardi alla grammatica greca, per indicare una donna della famiglia di « Coen ».

Così troviamo una amministrazione autonoma con una sviluppata graduatoria di uffici, in mezzo all'agitazione di un'infinità di genti e di culti in Roma antica.

Le lapidi c' indicano anche l'età dei funzionari trapassati. Così un Arconte morí a soli 18 anni, mentre altri dignitari vissero fino a 30, 34, 35 anni, ed un benemerito Presidente della Comunità, « Gerusiarco », andò nell'al di là nell'età ancora verde di 50 anni, dopo aver percorso tutta la graduatoria delle cariche, « Omnibus honoribus functus » come dice espressamente l'epitaffio latino. Si vede che gli antichi ebrei romani facevano assegnamento per gli uffici amministrativi anche sul vigore gagliardo dei giovani. Del resto, per consolare i fedeli della tradizione che cerca la saviezza nella sola vecchiaia, vi fu un Arconte morto a 85 anni, forse ancora in carica.

Nulla sappiamo dell' insegnamento nè dell'educazione che s' impartiva nelle dieci e più comunità antiche. Un racconto talmudico ci dice solo che un dotto rabbino recatosi a Roma, scoprí la presenza di ebrei fra Pozzuoli e Roma, ed avrebbe sorpreso i bam-

---

(1) VOGELSTEIN UND RIEGER, Vol. I. Nelle pag. 43 e 66 vi sono due giudizi contradittorii intorno al significato di « Madre della Sinagoga ».

bini che giocavano sulla sabbia ammassandone dei cumuli e designando quale sia il raccolto e quale ne rappresenti la parte destinata ai poveri ed ai leviti secondo la legislazione mosaica: tanto sarebbero pervasi dalla conoscenza religiosa fin dall' infanzia! Accanto a questo racconto, forse leggendario, va ricordata una lapide conservata nel Museo Nazionale di Napoli, su cui una donna ebrea, liberta di Claudio e di Nerone, rivolge la suprema preghiera all'amico superstite « di aver cura che non si mettano sulla tomba di lei segni contrari alla legge d' Israele » come per esempio le lettere D. M. (cioè Dev. Maximo), invocazione pagana.

Giudizi di scrittori latini sugli ebrei

Abbiamo veduto che gli ebrei in Roma antica, pur conservando gelosamente la fede avita ed avendo una amministrazione autonoma, si sono assimilati considerevolmente ai costumi dell'ambiente pagano. Le pitture sulle lapidi sepolcrali, i nomi, il calendario usato, indicano un notevole avvicinamento a quelli romani, e ciò che sovratutto importa, essi non parlavano altra lingua che quella dell'ambiente, sia greco, sia latino. Parrebbe che fra i romani dovesse formarsi un concetto più o meno giusto dell' indole e delle credenze dei concittadini ebrei. Troviamo invece nella letteratura latina, come già prima in quella greca, dei pregiudizi che dimostrano quanto lontana ed estranea sia rimasta la religione e l' indole del popolo venuto dalla Palestina, all'ambiente romano. Gli storici moderni confessano un po' ingenuamente la loro meraviglia per questo fenomeno. (1) Eppure ci voleva la tragica esperienza della guerra mondiale in pieno secolo XX per fare intravedere l'abisso enorme che tuttora resta scavato fra le mentalità dei popoli nonostante gli scambi più attivi che si potessero immaginare e tutto il valore di una civiltá comune. Nè è veramente difficile ricostruire l'origine dei preconcetti diffusi sul conto degli ebrei fra i romani antichi anche più colti. Si sapeva che vi era un popolo ostinatissimo nella difesa dei riti e dei costumi che non potevano che urtare o provocare ironiche curiositá, seppur scevre di odio perchè non alimentate ancora

---

(1) VOGELSTEIN E RIEGER, Vol. I, pag. 80.

da fanatismo nè da interessi econonomici lesi. Si sapeva che gli ebrei non potevano mangiare insieme coi non seguaci della loro fede, che avevano il rito dei giorni di digiuno, che non dovevano assolutamente lavorare il sabato: bastavano intanto queste notizie frammentarie per confondere le idee, e per credere che, per esempio, proprio il sabato fosse per gli ebrei giorno di digiuno rigoroso: e tanto ovvio sembrava che, non dovendo far nulla per tutta la giornata, fosse meglio addirittura astenersi anche dal mangiare! Così Plinio Maggiore riferisce che gli ebrei, per religione, devono mangiare i pesci senza scaglia, e cioè precisamente l'opposto della legge mosaica sui cibi leciti. Sopravvenne poi la notizia della circoncisione, quale caratteristica peculiare tramandata da Mosé. Per un pagano, innamorato della bellezza del corpo maschile, quella pratica non poteva sembrare che una mutilazione, ed anzi come tale fu considerata dalla legge qualora venisse operata senza la scusa del culto importato dalla Palestina. Intanto gli ebrei si diffondevano in tutte le parti del mondo antico, provocando quel cozzo fra due mentalità spiccatamente diverse, la cui lotta e parziale compenetrazione riempiono la storia spirituale dei popoli europei.

Lo storico Strabone scrive verso il principio dell'era cristiana: « Gli ebrei sono penetrati in tutti gli Stati, e non è facile trovare nel mondo intero, un solo angolo che non abbia accolto questa razza e dove essa non sia entrata dominatrice. » Un giudizio uguale troviamo nello storico Dione Cassio. Anche il moralista romano Seneca rimpiange l'influenza e la diffusione degli ebrei e giunge persino all'esclamazione: « I vinti hanno dato legge ai vincitori! » Ed uno scrittore romano del secolo IV, Rutilio, feroce odiatore degli ebrei, prorompe in rimpianto: « quanto sarebbe stato meglio se Gerusalemme non fosse stata vinta! Così s'impedirebbe l'espansione pericolosa di quella stirpe. » (1)

La credenza che il sabato fosse giorno di digiuno, era assai diffusa fra i romani. L'Imperatore Augusto, protettore benevolo degli ebrei, scrisse in una lettera riferita dal biografo dei Cesari, Svetonio: « Nemmeno l'ebreo osserva con tanta diligenza il digiuno

---

(1) La raccolta più completa dei giudizi sugli ebrei del mondo antico è nel libro: *Textes d'auteurs grecs et romains relatif au judaisme, reunis traduits et annotés par ph. Reinach.* Paris, 1896; i giudizi citati pag. 92, 137, 254, 262.

del sabato » per indicare il sommo grado di tenacia nel proseguimento di certi fini. Trogo Pompeo ne vuol dare anzi la spiegazione: « Il settimo giorno viene chiamato da quella gente, sabato, ed è consacrato per sempre al digiuno, poichè in quel giorno, finì la loro fame e il loro vagare. » Così giungeva un'eco lontana e deformata della storia dell'immigrazione nel deserto di Sinai.

Persio, il poeta satirico, ci lasciò un quadro ben curioso di ciò che aveva inteso dire delle feste singolari ebraiche, così diverse da quelle del probo cittadino romano. Egli rimprovera ad un romano di seguire le pratiche superstiziose dei culti stranieri, cominciando da quello ebraico.

« Quando nei giorni festivi di Erode, le lucerne inghirlandate di viole, in bell'ordine sull'unta finestra, spandono una nube grassa di fumo e sguazza nel rozzo tegame la larga coda del tonno, ed il bianco bicchiere è gonfio di vino pallido per i sabati circoncisi, tu mormori preci. Poi l'ombre nere dei morti ed il pericolo dell'ovo crepato e i grossi galli e la losca sacerdotessa ti incutono un terrore che il corpo ti gonfia, se il voto non sciogli di gustare tre capi d'aglio al mattino. » (1) Questo passo di Persio ci dimostra, secondo Raffaele Ottolenghi, che tali feste ebraiche e le illuminazioni delle finestre eran già sì diffuse, da dare nell'occhio anche in una sterminata città quale era Roma. Si trattò probabilmente della festa detta di « Hanukà », in ricordo delle guerre di liberazione, che i Maccabei condussero contro Antioco. E forse per consuetudine o per adulazione tale festa si chiamava allora « festa di Erode » il quale discendeva dagli antichi eroi, mentre la « losca sacerdotessa » rimarrà tutta a carico della fantasia poetica, che non si raccapezzava certamente nel variopinto miscuglio di riti egiziani e persiani e li confondeva, anche in buona fede, con quelli dei sabati celebrati dai « circoncisi ». Il fatto è che si parlava molto di quella « gente della Palestina » nei cenacoli letterari dell'Urbe. Marziale ricorda un ambulante merciaiolo di Trastevere « che i vetri rotti cambia con legni inzolforati ». Gli storici trovano qui un argomento grato per varie dissertazioni: se il caustico poeta, cioè, avesse voluto indicare senz'altro un ebreo di Trastevere, o vi fosse potuto essere un rappresentante di quel ramo poco nobile nè ri-

---

(1) PERSIO: *Satira V.*, versi 180-188.

munerativo di commercio non proprio di razza semitica. Del resto Marziale non lascia dubbi intorno all'esistenza anche di questa categoria fra gli ebrei romani. Egli si lagna del chiasso insopportabile per cui « non si può riposare a Roma, non tace mai l'infuriata turba, nè l'ebreo a mendicar dal babbo istrutto, nè il losco venditore di zolfanelli .... » (1)

Giovenale traccia poi di sfuggita un quadro del modo con cui « tutta tremante una giudea si accosta e, mendicando sommessamente, all'orecchio confida di Solima le leggi, abbandonato per poco il cofanetto col fieno. E la sua mano di spiccioli si colma perchè i giudei a tuo talento vendono i sogni. » Il grande satirico si lamenta poi che:

..... Del fonte sacro il bosco e quei delubri
Ora i giudei si affittano che tutte
Lor masserizie in un cesto col fieno
Usano raccogliere .....

Egli irride il popolo « là dove i re a pie' scalzi osservar vogliono la festa di sabato e per clemenza antica s' invecchia il porco. » A proposito di quest'ultimo scatto ironico, giova ricordare che il divieto della carne di maiale nel rito ebraico incitava il filosofo greco Plutarco a discutere nell'opera « Detti morali » con ogni serietà, se gli ebrei si astengono da quell'animale per avversione, o forse addirittura per venerazione, a modo degli antichi egiziani coi loro animali sacri.

Dipingendo poi i costumi depravati dei romani, Giovenale si sfoga contro i concittadini attratti da simpatie verso la religione del popolo ebraico.

Taluni si ebbero dalla sorte un padre
Che i sabbati rispetta e nulla adorano
Se non le nubi e un Nume in cielo e credono
Pari all'umana la carne del porco
Da cui si è astenuto il padre;
Poi addirittura circoncisi si fanno,
E le leggi di Roma hanno in dispregio
E studiano ed osservano e paventano

---

(1) MARZIALE: *Epigrammi*, I, 43, VII, 35, 55.

Il giudaico diritto, e quanto loro
In arcano volume tramandato ebbe Mosè
Non additano le vie
A chi non segue la medesima fede
E solo ai circoncisi è aperto il varco.

La colpa di simile depravazione di costumi ha per Giovenale certamente « il padre che ciascun settimo giorno dell' ignavia trascorse » (1). Questo « settimo giorno » degli ebrei non dava tregua all' immaginazione stravagante e maliziosa dei poeti. E, mentre secondo gli uni esso era dedicato all'austero digiuno, Ovidio raccomanda invece ai giovani in cerca di allegre avventure di recarsi di sabato ai Tempi israelitici, nella speranza di farvi conoscenze nel mondo femminile.

« Il giorno in cui tornano le settime feste, non convenienti all'attività, che si celebrano dalla gente della Palestina ». In un altro passo egli raccomanda di non lasciarsi sfuggire le cerimonie gaie in onore di Adone, ed i « sacri settimi giorni del giudeo » (2). Per di più il sabato, avvolto di peregrino mistero, veniva anche considerato fra i giorni infausti e ve ne sono accenni nello stesso Ovidio e in Tibullo, il che non contribuiva certamente a svelare ai buoni romani l'essenza morale del giorno di riposo nella concezione d'Israele.

La debolezza politica del Regno della Palestina svalutava anch'essa il popolo ebraico agli occhi di chi era umanamente adoratore della forza. Questo aspetto dell'antisemitismo antico, usando termini moderni, è rivelato nel discorso di Cicerone cui abbiamo accennato sopra. « Quando Gerusalemme aveva ancora la sua antica compagine e gli ebrei vivevano in pace con noi, i concetti religiosi di quel culto erano già in contraddizione con lo splendore di questo nostro impero, con l'autorità del nostro nome, con le istituzioni dei nostri antenati. Quanto piú lo sono ora, dopo che quel popolo ebbe manifestato la sua ribellione armata ? E come quella gente

---

(1) I passi citati sono in GIOVENALE, *Satire* VI, 159, 542, 547 ; III, 230; IV versi 96 e seguenti,

(2) OVIDIUS : *Ars amandi*, lib. I, versi 75 ; 415,

Quaque die redeunt rebus minus apta gerendis
Culta palestino septima festa viro

sia cara agli Dei immortali, ne abbiamo la prova nel fatto che essa é vinta, ridotta in schiavitù e sottoposta al peso delle dure imposte ». (1) Così il grande oratore denuncia al disprezzo dei romani una Nazione vinta alludendo alla presa di Gerusalemme da parte di Pompeo. Ma un secolo dopo, lo storico Tacito dovendo descrivere la guerra col popolo della Palestina, insorto contro la dominazione di quella Roma orgogliosa cui piegarono le teste tutti i popoli del mondo allora conosciuto, impronta la sua narrazione anche ad accenti d'ira malgrado la promessa solenne di scrivere la storia « Senza ira nè affetto ». Tacito tratta l'argomento colla serietá di chi vuole indagare fino al fondo le origini stesse di quella stirpe che faceva tanto parlare di sè. « Dovendo noi narrare l'ultima fine di quella sì famosa città (Gerusalemme) conviene dirne il principio » premette lo storico. Ecco in che modo egli presenta, verso la fine del primo secolo dell'era cristiana, le origini e l'indole del popolo ebraico al colto pubblico romano.

Da dove provengono gli ebrei? Le risposte sono varie e lo storico riferisce in buona fede e credulità ciò che « scrivono » in proposito. Vi è nell'isola di Creta una montagna famosa chiamata Jdei. Si dice che gli ebrei sieno oriundi di quella isola e basta l'aggiunta di una lettera perché ne venga bello e fatto il nome « Judei ». Sfuggiti da quella bella isola essi sarebbero andati « nell'ultima parte della Libia, quando Saturno fu da Giove cacciato dal regno ». Le altre ipotesi in circolazione, coscienziosamente riferite, sono un pò meno mitologiche. « Altri scrivono che soverchiando in Egitto la loro moltitudine sotto Gerusalimo e Giuda capitani, essa sgorgó nelle terre vicine ». Quì si sente un accenno lontano alle vicende dell'esodo dall'Egitto che potevano pervenire dopo tante deformazioni alle orecchie dello storico romano. « Molti ritengono i giudei, etiopi forzati da odio e paura a cambiare paese. Altri li ritengono Assiri impadronitisi di una parte di Egitto per carestia di terreno e poscia abitanti città e paesi degli Ebrei e confinanti con la Siria. Altri presentano la loro origine come molto illustre dicendo che i Solini, gente celebrata da Omero, edificarono Gerusalemme e vi posero il loro nome ». Così non manca nemmeno l'ipotesi abbastanza lusinghiera per le remote origini del popolo ebreo. Tacito racconta poi quella

---

(1) CICERO: *Oratio pro Flacco*, cap. 68.

storia su cui « convengono i più ». Essendo nata in Egitto una lebbra, l'oracolo comandò al re Boccari di trovar modo di cacciare in altre terre quella stirpe « odiosa agli Iddii ». Così furono tutti messi insieme e lasciati nel deserto. E non facendo altro che piangere, Mosè solo disse loro che non dovevano più aspettare l'aiuto nè da Iddii, nè da uomini perchè da tutti erano abbandonati. Essi credettero in lui come mandato dal Cielo col cui aiuto avevano scampate le prime miserie. Con tal fede, cominciano a camminare senza saper dove. Pativano sopratutto la sete e giá moribondi stramazzavano in terra. Eccoti un gregge di asini selvatici entrare in una caverna di ombroso bosco. Mosè, vedendo il terreno erboso, vi si inoltrò e trovò grandi pozzi d'acqua che li ricrearono e così camminarono sei giorni continui. Il settimo giorno, cacciati gli abitatori, si impadronirono di quelle terre e fecero colà città e Tempio ».

Cosí l'origine del popolo ebreo riesce perfettamente chiara e lo storico romano passa ad esporne gli ordinamenti. « Mosè, per comandare quella gente in futuro, trovó nuovi ordini contrari a quelli degli altri uomini. Li è profano ciò che a noi é sacro, lecito quello che abborriamo. Egli consacró in luogo recondito una testa di quell'animale che mostrò il cammino e spense la sete. Gli ebrei non mangiano i maiali per memoria di quella lebbra di cui questo animale è infetto. Confessano, con molto digiuno la lunga fame patita e col loro pane azzimo le rubate biade. Riposano ogni settimo giorno perchè in quello finirono le loro fatiche ed allettati dalla pigrizia dedicano al riposo ogni settimo anno, altri dicono per riverenza di Saturno. . . » Tacito aggiunge che questa origine si potrebbe anche, « concedersi all'antichità », ma ciò che è peggio per lui, è che gli ebrei hanno creati nuovi ordinamenti, « frutti della malizia ». Le loro ricchezze crebbero perchè tutti i ribelli, rinnegata la fede delle loro patrie, portavano colà tributi e doni. « Sono ostinatissimi nella loro fede e misericordiosi fra di loro, ma nemici mortali degli altri, coi quali non usano nè mangiare assieme né dormire. Sono gente assai libidinosa, ma si guardano dalla convivenza con donne straniere mentre tra loro nulla si vieta. Per contrassegnarsi dagli altri circoncidono se stessi e chi si fa giudeo. E la prima cosa che imparano è disprezzare gli Iddii, rinnegare la patria e per nulla avere padri, figlioli e fratelli. Sono prolifici, ma abborriscono dall'uccidere nes-

suna creatura e le anime dei morti in guerra o per la giustizia, ritengono immortali. Quindi bramano di generare e non curano il morire. I corpi non bruciano, ma ripongono come gli egizi: cosi essi credono e stimano gli Iddii dell' inferno al contrario di quelli celesti. Gli egizi adorano molte bestie e figure formate. Gli ebrei un solo Dio contemplano colla pura mente e ritengono profani quelli che si fanno, a somiglianza di uomini, di materie caduche. Essi stimano il loro Dio, Sommo, Eterno, non mutabile non mortale. In ogni loro città, nonchè nei Tempi, non vedresti una statua. Con queste non adulano i re, nè adorano Cesare. » (1)

Vediamo che Tacito, uno dei romani piú nobili della sua epoca, sa riferire alcune fiabe irriverenti sugli ebrei, ma anche lascia infiltrare nella sua narrazione dei tratti che impongono rispetto verso quella stirpe singolare in tutto. Ed è psicologicamente caratteristico questo suo passaggio immediato da scatti d' ira contro gli ebrei « perchè soli non hanno ceduto » *(quod soli non cessissent)* ad una testimonianza intonata a stima per un popolo che adori Iddio colla mente pura e non aduli né i re nè i Cesari.

Altri racconti improntati ad una avversione manifesta contro gli ebrei ed insieme indici di un interessamento non comune per loro, si trovano nella storia romana di Trogo Pompeo attraverso l'esposizione che ce n'è rimasta di Giustino. Gli ebrei provengono da Damasco, cittá fondata da un re omonimo i cui successori furono: Azelus, Adoros, Aabrahames e Israel. Quest'ultimo ebbe dieci figli fra cui divise il regno, ma ancora vivente il padre, ne morì uno di nome Giuda: ecco perchè quel popolo si chiama ora Giudeo; è stato semplicemente l'ordine del re per onorare la memoria del figlio. Il fratello più giovane era Giuseppe. E quì Giustino racconta la storia biblica di Giuseppe venduto in Egitto, pur con tante deformazioni attraverso le sue fonti di dubbia autenticità. Mosè trasse la gente dal deserto arabo finchè al settimo giorno del vagabondaggio arrivò al monte Sinai per cui fu santificato quel giorno di Sábato destinato al digiuno in ricordo della fame patita. (2)

---

(1) TACITUS; *Historiae*, libro V. cap. 2-6; *fides obstinata, misericordia in promptu est...*

(2) JUSTJNIUS: *Epitome Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*; libro XXXVI, cap. 2

Con maggior accanimento si scaglia contro i seguaci di Mosè, il difensore del paganesimo, Celso, che conosciamo solo attraverso la polemica contro di lui dell'apologeta cristiano Origene. Secondo quegli la colpa è tutta a carico di Mosè il quale semplicemente ingannò il suo popolo e con ciò anche un po' tutti con quella sua strana trovata che Dio fosse unico. Si tratterebbe quindi di una semplice truffa ai danni dell'umanitá pagana. L'attaccamento alla religione, che pareva superstizione agli scettici romani, indusse Orazio alla nota esclamazione: « ci creda il giudeo Apella! ». Ma pare che la credulità degli stessi romani per ciò che riguardava il popolo ebraico che li interessava vivamente, pur fra la sprezzante ironia per gli stranieri e odio contro i ribelli, non era inferiore a quella del personaggio ebreo che servì di bersaglio all'arguto e scettico poeta.

Proseliti romani

Mentre fra il pubblico di Roma non si sapeva altro degli ebrei, se non che erano per lo più misera gente, rivenditori girovaghi ed interpretatori di sogni a suon di spiccioli e che seguivano certi riti assai ridicoli digiunando tutti i sabati ed esponendosi, chissá perchè, ad una dolorosa automutilazione, trapelano pure via via notizie più serie intorno a quella religione che fu esposta in un « arcano volume tramandato da Mosè », per dirla con Giovenale. Gli stessi numerosi prigionieri ebrei viventi in schiavitú nelle case romane, avranno provocato l'interessamento per i riti di quel popolo, osservati con incrollabile tenacia nelle condizioni più avverse, e anche portato una vaga conoscenza del monoteismo ebraico. La profonda sete di una fede più elevata e di una morale più capace di trascinare l'anima di quel che non facessero i riti troppo esteriori e freddi del culto ufficiale dell'Impero, suscitava un intenso desiderio di avvicinarsi a quella gente appartata e di conoscere meglio quel Dio d'Israele nel cui nome si otteneva la beatitudine. Cosí si spiega il fenomeno dei romani che seguivano la religione ebraica nelle sue pratiche più accessibili senza sottomettersi alla circoncisione che troppo spaventava. Il segreto della diffusione cosí rapida del cristianesimo si deve certo ricercare nell'abolizione di quel mistico segno d'alleanza col Dio di Abramo che l'apostolo Paolo proclamò

superfluo per l'anima, pur conservando interamente l'essenza morale dell'ebraismo profetico. Ma anche la superiorità spirituale che si manifestava nell'adorazione del Dio unico, ottenne riconoscimento rispettoso da parte dello storico-filosofo Varrone. Questi, nell'anno 47 av. Cr. osservava, nella sua grande opera sulle antichità, che i romani adorarono per due secoli gli Dei senza dar loro immagini visibili. Aggiungendo: se questo uso si fosse conservato, il culto divino sarebbe rimasto più puro.

Sant' Agostino che ci ha conservato le parole di Varrone, assicura che egli abbia voluto con ciò alludere al culto del popolo ebraico. Negli scrittori latini citati sopra, abbiamo trovato testimonianze che a Roma molti pagani si astenevano nel sabato da ogni lavoro, pregavano, accendevano lampade e appendevano corone nelle case: altri studiavano la legge mosaica, frequentavano le sinagoghe e mandavano il tributo al Tempio di Gerusalemme. Giuseppe Flavio riferisce a proposito quanto segue: « Già da tempo è diffusa tra le masse l' imitazione della nostra religione e non c'è nessuna città, nè provincia, sia greca che straniera, dove non sia penetrata la santificazione del sabato e dove non si osservi il digiuno e il rito di accendere le lampade e di astenersi dai cibi proibiti. Fra quei popoli si cerca anche di imitare la concordia che regna fra noi e l'abnegazione con cui da noi si offrono gli averi e il culto del lavoro manuale e la costanza nelle sofferenze, che si sopportano per l'osservanza della Legge.

Ma ciò che vi è di più meraviglioso è il fatto che la Legge stessa ha tale potenza senza l'attrazione del piacere, e come il nostro Dio è in tutto il mondo, cosí, insieme con lui, è emigrata anche la Legge. » Filone esalta la diffusione efficace della dottrina mosaica: « tutti gli uomini vi si sottomettono; essa li esorta tutti alla virtù, siano greci o barbari, abitanti del continente o delle isole, siano nazioni dell'occidente o dell'oriente, europee od asiatiche, popoli insomma del globo intero. » Il primo martire proselita fu uno dei piú illustri dignitari romani, il console Flavio Clemente, nipote dell' Imperatore Domiziano, da questi processato e condannato a morte nell'anno 95, mentre la moglie di Clemente, Domitilla, che abbracciò anch'essa la fede d' Israele, fu esiliata. Ma già sotto Tiberio si convertì Fulvia, la moglie del senatore romano Saturnino, e certamente non di tutti i casi di proselitismo ci

pervennero notizie, per la scarsità delle fonti storiche contemporanee.

Abbiamo veduto il quadro che ne dipinge Giovenale, denunciando i romani osservanti il sabato ed in procinto di farsi ebrei del tutto. La parola latina « metuere » (temere), due volte adoperata da Giovenale in quel suo quadro, determina il concetto di venerazione deferente per il Dio unico della fede d' Israele. L'espressione « temere Iddio » indica già nella Bibbia l'adesione di gente estranea che non fa ancora parte del popolo ebreo. Negli scritti degli Apostoli è frequente l'espressione « tementi di Dio » per indicare i proseliti non ebrei. Talvolta la parola « temente » rivelava senz'altro un proselita israelita, di stirpe pagana. La diffusione degli ebreizzanti fra i romani si arguisce anche da una domanda ironica rivolta ad un personaggio nella satira di Giovenale: « In che sinagoga vado a cercarti? » (*In qua te quaero proseuca?*)

Orazio attesta quanta importanza si attribuisse fra i romani colti, alle feste del popolo di Palestina. Il poeta, per liberarsi da un seccatore, veduto passare un amico, dice: « Tu dovevi dirmi qualche cosa di segreto, lo ricordi? » E l'altro, per lasciarlo con la sua noia, finge di non capire, e risponde: « Mi ricordo bene, ma te la dirò in tempo migliore: oggi ricorre il trentesimo sabato; vuoi tu forse vilipendere i circoncisi ebrei? » « Non me ne faccio scrupolo », risponde Orazio; e l'altro: « Ma io sì, sono un po' più debole, sono uno fra i molti (*Unus multorum*). Mi perdonerai, parlerò un'altra volta! » Sicchè ve n'erano molti ad osservare la ricorrenza delle feste ebraiche.

Nelle sinagoghe di Antiochia l'apostolo Paolo si rivolge alla comunità indicando già una chiara separazione in diverse categorie di credenti: « uomini d' Israele e tementi di Dio, ascoltatemi. » In un'altra arringa, tale distinzione è ancora più precisa: « Figli della stirpe di Abramo e voi, tementi di Dio che vivete fra loro ». Sino a Nerone l'opera di proselitismo cristiano fu prevalentemente ebraica. La predicazione di Paolo portò ad un distacco reciso da Israele, ma, come abbiamo già detto, la distinzione non fu mai completamente afferrata, e solo i secoli successivi irrigidirono in sentimenti di contrasto inconciliabile, i seguaci di fedi sì affini.

Fra i molti « tementi di Dio » che praticavano certi riti più simpatici a loro, ve ne erano alcuni che con maggior coraggio si

convertivano semplicemente, lasciandosi interiormente assorbire dai seguaci della Bibbia. Le lapidi sepolcrali ci parlano, pur nella loro cruda brevità avvolta di silenzio, delle anime anelanti ad una fede più profonda. « Beturia Paolina collocata in casa eterna che visse 86 anni e sei mesi, di cui 16 anni come proselita, di nome Sara madre delle Sinagoghe del Campo e del Bolimno » : queste parole incise su pietra e circondate dal solito candelabro a sette braccia e dalla palma, rivelano il dramma spirituale di un'anima che seppe colmare, coll'anelito della fede, gli abissi scavati dalla natura e dagli uomini. Fra altre iscrizioni che indicano proseliti romani, e che verranno forse ancora in luce coi nuovi scavi nei cimiteri antichi in Roma, possono esser citate le seguenti : « Emilio Valenti, equiti romano, metuenti ». « Alla sorella Criside, dolcissima proselite, (dedicato) da Mannaccio ». « Alla madre Sateria, metuente la religione giudaica ». La madre Giulia Irene, cultrice giusta della Legge, eresse una lapide a suo figlio « Uomo chiarissimo Giuliano Eusebio » : quest'ultima iscrizione fu trovata nel Cimitero scoperto sulla via Labicana da Orazio Marucchi, e si conserva ora nel cortile del Palazzo Spada. Altri nomi di proseliti ci sono conservati sulle lapidi : Eparchia, Larcia, Quadratilla, Maianida, Homeris ; quest'ultima porta anche l' invocazione prettamente pagana : « ai Dii protettori » *(Dis Manibus)*. La rozza pietra, nel buio della catacomba, ci fa sorprendere il passaggio da un mondo di concezioni pagane a quello dell'adorazione di un Dio unico. Cattia Amnias « padre della Sinagoga » è elogiato « per aver bellamente vissuto nel giudaismo ». L'espressione sembra indicare uno che non era nato ebreo. Le inscrizioni lasciano constatare la prevalenza numerica delle donne romane attratte dal fascino di intimità spirituale col Dio d' Israele, il che si spiega certamente anche per la difficoltà particolare opposta ai proseliti uomini. Questi ultimi cominciavano di solito con il solenne raccoglimento del sabato e coi riti più attraenti, per poi passare quasi insensibilmente nella schiera dei primi cristiani, tanto vicini alle dottrine sostanziali d' Israele. (1) Il quadro stupendo di quei drammi di coscienze assetate di fede, traccia molte pagine della nota opera di Raffaele Ottolenghi « Voci d'Oriente ».

---

(1) Particolari sul proselitismo ebraico nell' Impero Romano nella monografia di GRAETZ : *Die Jüdischen Proselyten im Römerreiche*, Breslau 1884.

Giudizi degli ebrei su Roma

I rapporti fra le Comunità ebree di Roma e di Gerusalemme erano assai attivi. I principi dell'ultima casa regnante, Erode, Agrippa ed il loro seguito venivano spesso a Roma dove Giulio Cesare e Augusto preparavano loro solenni accoglienze dovute ad alleati protetti. Ma all'infuori dei ricevimenti ufficiali di quel genere, i quali pure imponevano un certo rispetto all'ambiente romano, vi fu una corrente ininterrotta di scambi spirituali fra i gruppi stabilitisi in Roma e quelli dell'antica patria. Il numero degli ebrei romani che andavano a Gerusalemme era tale da aver fatto sorgere colà una sinagoga particolare per quei pellegrini ricordata nella « Storia degli apostoli ». Il pensiero costante rivolto al centro religioso del popolo, si estrinsecava nella colletta spontanea pel Tempio, e, dopo la caduta dello Stato ebraico, in quella pel mantenimento delle scuole religiose in cui si era rifugiata l'anima del popolo debellato, ma non vinto. Nelle fonti talmudiche vi sono frequenti accenni a Roma, particolarmente interessanti in quanto rispecchianti i giudizi dell'ambiente ebraico sull'Impero dominatore.

Sappiamo che da Gerusalemme venne a Roma Mathia ben Heres, capo dell'Accademia rabbinica di Roma antica, celebrato per la sua dottrina. Anche il grande maestro talmudico Rabbi Meir sarebbe andato a Roma, nel tempo delle rappresaglie inflitte da Adriano, per liberare una sua parente dalla prigione e sarebbe riuscito ad ingannare i guardiani non osservando ostentatamente la legge rituale sui cibi leciti, sicchè essi non credevano più che egli potesse essere ebreo. Un viaggio a Roma di quattro dotti rabbini nell'epoca di Domiziano venne descritto con maggiori particolari. Rabbi Gamaliel, ci é raccontato, diede in pianto dirotto paragonando gli splendori di Roma al deserto in cui giacevano le rovine della Città Santa.

Senonché un altro compagno di viaggio, Rabbi Akibà, lo consolò rammentando l'incrollabile giustizia divina per cui Gerusalemme risorgerà sfolgorante di grandezza, mentre Roma patirà la sorte delle città da essa implacabilmente distrutte.

Roma colpiva l'immaginazione anche del lontano popolo di Palestina. Il Talmud contiene esaltati accenni alla sua grandezza fantastica, non risparmiando cifre iperboliche a riguardo: così vi sarebbero in Roma 365 piazze corrispondenti ai giorni dell'anno e

su ciascuna giganteggerebbero altrettanti palazzoni con numero identico di scale. Il muro Aureliano avrebbe esattamente 384 torri. Le ricchezze della Capitale erano proverbiali fra gli ebrei. Ma i sensi, soggiocati dall'esuberanza esterna di potenza e dalle lusinghe dell'eleganza, cedevano subito allo scatto di sdegno contro lo spettacolo di degradazione umana e di oppressione sulle quali veniva basata la grandezza romana. Sommamente caratteristico è il giudizio riferitoci dal dotto Josciua ben Levi, il quale espresse la sua avversione contro una società in cui si proteggono meticolosamente gli edifici di pietre e di legno contro gli effetti nocivi delle intemperie, mentre si lasciano tranquillamente perire i deboli ed i poveri. Quì si manifesta l'urto insanabile fra i sentimenti di morale sociale del mondo ebraico ed una civiltà la cui altezza intellettuale ed artistica non suscitava sentimenti di pietà umana.

Roma e Gerusalemme erano improntate nella loro struttura spirituale a troppo diversi principi per potersi intendere. Secondo la leggenda talmudica, nelle giornate più infauste della storia d'Israele, quando il figlio di Salomone cercò di restaurare il culto pagano, d'incanto sorsero i primi palazzi di Roma, e quando il profeta Elia fu rapito in Cielo, si insediò il primo re nella cittá del Tevere. Non mancarono fra gli ebrei nemmeno gli ammiratori sinceri della grandezza romana. Un dotto si lasció persino trascinare fino all'esclamazione che Dio stesso ormai si trovasse in Roma. Simone Ben Gamliel esalta quella Città vittoriosa, le cui legioni vigilano giorno e notte in servizio, per la grandezza della patria. Un'altro elogiava i romani per le loro costruzioni magnifiche, per le loro strade ed i loro bagni smaglianti. Ma ecco sorgere subito l'opposizione. A quest'ultimo fu risposto: ma che fanno i romani coi loro splendidi palazzi? Nelle città essi costruiscono case di vergogna: i bagni servono loro per le orgie ed i ponti per esigere lucrose tasse di pedaggio. Questa discussione, riferitaci nel trattato talmudico « Sabato », dice tutto l'abisso che doveva fatalmente aprirsi fra le due civiltà: l'una potente, ma basata sulla schiavitù e sulla oppressione altrui, non poteva che sembrare obbrobriosa ai seguaci del Dio padre misericordioso e l'altra debole, ma improntata al sentimento di una famiglia umana, doveva urtare il senso estetico della prima colla povertà delle manifestazioni esteriori.

Dopo la distruzione dello stato ebraico, l'odio contro Roma divampa impetuoso pur nelle pagine aride delle discussioni teologiche. Gli stessi vecchi dotti, che erano una volta avversi alla ribellione armata, ritenendola impresa folle e predicando la pazienza e la speranza nell' intervento divino, gli stessi « neutralisti » accaniti di prima, ora, dopo l'irreparabile catastrofe della vita nazionale, non si sentivano consolati per aver avuto ragione nel deprecare la guerra contro Roma dominatrice.

Tito, il distruttore del Tempio di Gerusalemme, è accompagnato dall' epiteto costante, « il malvagio », mentre i romani lo chiamarono, come è noto, « delizia del genere umano ». Il suo castigo doveva essere atroce, secondo la leggenda. Dopo aver festeggiata con orgie profanatrici la caduta del Santuario, egli è colto da una tempesta sulla via del ritorno e si crede già in balìa del Dio vendicatore degli ebrei. Ma il malvagio non era destinato a riposare eternamente sul fondo placido del mare. Egli arriva sano e salvo a Roma, dove il Senato gli prepara un trionfo clamoroso e gli porge il bicchiere d'onore. Ma ecco una mosca venefica, entrata nel vino, passa nel corpo dell'Imperatore, dove essa s' ingrassa e corrode il midollo del cervello, finchè Tito, impazzito pel dolore, si fa operare. I medici traggono dal suo cranio trapanato un moscone della grossezza di un piccione, e in quell' istante esala lo spirito anche il malvagio. Gli eroici difensori del Santuario sono vendicati. La fantasia si trascina ancora un po' stanca, e ci si racconta che un dotto rabbino avrebbe poi veduto quel moscone volare pacificamente, a giustizia compiuta, nell'aria grigia della Capitale agitata.

Ormai era pericoloso di nominare Roma, e gli ebrei si sfogavano contro « Edom » indicando con ciò terre popolate da nemici della fede vera. Roma è paragonata alla bestia impura della visione apocalittica di Daniele; essa è semplicemente il « porco », (Chazir). Ma poi con un gioco sottile di parole abituale, veniva rievocato il concetto di restituzione « hachazir »: orgogliosa e crudele essa è condannata a restituire la refurtiva, e Gerusalemme si rivestirá delle sue spoglie. Anzi, quando verrà il Messia, redentore del suo popolo e con esso dell'umanità intera, solo ai Romani sarà vietato l' ingresso nel mondo trasfigurato, sede di pace e di gioia eterna.

Diversi detti biblici furono interpretati in senso catastrofico per l'avvenire di Roma. Dice il profeta Isaia (cap. 34) che cadranno le belve della foresta « Ramaim » : ora l'assonanza è troppo seducente per non applicarla ai Romani « Romiim » in ebraico. E quando lo stesso profeta esclama : « voglio vendicarmi dei miei oppressori ! », questi, evidentemente, non dovevano essere altri che le ferree legioni di Tito e di Adriano. (1) L'abisso fra le due mentalità, è illustrato poi nel racconto che il dotto Ruben, camuffato da romano, sarebbe riuscito a persuadere i dominatori, i quali vietarono il riposo del sabato, che nel loro stesso interesse sarebbe opportuno lasciare agli ebrei indisturbata quella festa, perché questi potessero, col non far nulla, impoverirsi sicuramente.

Ma accanto all'odio contro i distruttori dell'indipendenza politica vi sono anche accenni di soddisfazione per l' influenza evidente che le dottrine d' Israele andavano esercitando sullo stesso mondo romano. Le notizie sui proseliti così illustri come Clemente Flavio, e sul numero crescente dei « metuenti il sabato », giungevano in Palestina. I dotti che andavano a Roma s' incontravano, secondo la leggenda, cogli stessi Imperatori, riuscendo a persuaderli della superiorità della fede nel Dio unico. La fantasia, poi, si sbizzarriva e fra altro si diceva che lo stesso Nerone, non sarebbe stato ucciso come si credeva, ma avrebbe finito col diventare un buon israelita, e che anzi il maestro Rabbi Meir sarebbe uno dei suoi discendenti autentici. Questi erano i conforti che l'orgoglio suggeriva contro le ferite sanguinanti dell' inferiorità politica.

Situazione economica

La questione se gli ebrei in Roma antica fossero così poveri da doversene vergognare, o viceversa così ricchi da cercare attenuanti, ha dato luogo ad una polemica curiosa. Il Berliner si mostra preoccupato dell'estrema miseria in cui pare essi giacessero, secondo i racconti dei poeti romani, che parlano dei mendicanti affollati sui ponti del Tevere, dei rivenditori di zolfanelli e dei sogni interpre-

---

(1) VOGELSTEIN E RIEGER : Vol. I, pag. 78-82, 85-91, indicano tutte le fonti talmudiche che parlano di Roma.

tati a pagamento, ed osserva che certamente ci dovevano essere persone benestanti anche nei primi secoli della Comunità ebraica di Roma. Uno storico diligente, ma abbastanza tendenzioso, il Manfrin, crede invece di poter affermare che gli ebrei siano stati anche troppo danarosi fin d'allora e scrive: « I giudei non sarebbero andati in cerca del povero agricoltore per porlo alla testa della Repubblica », dimenticando, nell'ardore dell'argomentazione, che essi furono notoriamente un popolo agricoltore fino ai tempi della dispersione. Egli accusa quindi gli ebrei di aver saputo accumulare troppi danari..... anche in Roma antica. (1)

Raffaele Ottolenghi, che vorrebbe limitarsi alla constatazione serena dei fatti documentati, afferma: « La grande massa degli ebrei in Roma, costituita da liberti, esercitava i più infimi e strani mestieri. (2)

I noti versi di Marziale sul « trasteverino » venditore ambulante di zolfanelli che permuta con rottami di vetro, si riferiscono, secondo lui, di sicuro agli ebrei « sapendosi che il piccolo commercio ambulante era già allora un loro monopolio ». Altri autori però non trovano naturale nè plausibile tale riferimento.

Uno storico moderno assai diligente che dedicó un volume poderoso all'argomento, « Gli ebrei nell'Impero Romano », lo Juster, non si perita di affermare che il numero degli ebrei nell' Impero romano, prima della guerra con Roma nel 70, ammontava a più di sei milioni. Descrivendo la loro vita in base a tutte le ricerche più recenti, l'autore dimostra che ancora durante i primi secoli dell'era cristiana, gli ebrei erano in Palestina anzitutto agricoltori, e che esistevano comunità agricole anche nella diaspora. Mai nessun autore pagano additò gli ebrei come mercanti. (3)

Guglielmo Ferrero dice degli ebrei dell' Impero Romano, che erano laboriosi e parchi e crearono floride colonie in tutte le città dell'Oriente, ed erano tanto artigiani quanto mercanti. » (4) È no-

---

(1) MANFRIN: *Gli ebrei sotto la dominazione romana*. 1890. Vol. II, 193, 237. Vol. I, pag. 271 ed altrove.

(2) RAFFAELE OTTOLENGHI: *Voci d'Oriente*. Studi di storia religiosa, Firenze 1905, Vol. I pag. 143. Vol. II pag. 1187-1188.

(3) JEAN JUSTER: *Les Juifs dans l'empire romain. - Leur condition juridique économique et sociale* Paris 1914, vol. II, pag. 292-313.

(4) GUGLIELMO FERRERO: *Grandezza e decadenza di Roma*, v. IV, pag. 240-243.

tevole, e va messo in rilievo, che nessuno fra gli scrittori romani rimproverò loro una eccessiva cupidigia di possesso. Giovenale che stigmatizzava i bottegai greci, non avrebbe dimenticato gli ebrei se avessero dato pretesto ad attacchi di questo genere. Il commercio non fu certamente l'occupazione esclusiva degli ebrei nell' Impero Romano. Malgrado la scarsezza delle fonti, troviamo indicati diversi altri mestieri ed occupazioni. Sappiamo di un pittore Eudoxio, già menzionato sopra, trattandosi di iscrizioni sepolcrali ; di un artista drammatico di nome Alituros, che viveva alla corte di Nerone e sembra esser stato buon amico dell' Imperatrice Poppea, giacché per mezzo di lui lo storico Giuseppe Flavio fu a lei presentato. Marziale si sfoga contro un poeta e critico ebreo e contro una cantante drammatica. Vediamo quindi che fra la popolazione ebraica di Roma che ascendeva, secondo gli storici moderni, a circa 40 mila persone, nei tempi dell'Impero più felice, vi erano rappresentate presso a poco tutte le professioni di allora, ma avrà predominato certamente il ceto medio dei piccoli trafficanti ed artigiani.

Una iscrizione, in singolare stile latino, menziona un « compagno di lavoro » compianto da un tale Cocotia, indicando qualche mestiere manuale. (1) Dovevano esservi non pochi poveri, se un defunto è elogiato espressamente come « amico dei poveri » (in greco « Filopenes »).

Nessun uomo di valore superiore, che abbia lasciata una impronta personale sulla coltura dell'epoca, uscì dalla Comunità romana. Si crede che Cecilio di Callista, siciliano, filosofo e critico del primo secolo dell'era cristiana, fosse o ebreo di nascita o proselita, e che dimorasse in Roma. Ma la sua attività non rientra in ogni modo nella vita spirituale degli ebrei romani. (2) E così neanche lo storico Giuseppe Flavio che compose a Roma, verso l'epoca dell' Imperatore Domiziano, le sue notevoli opere sulla storia della guerra contro Roma e sulle antichità ebraiche, come pure l'apologia della propria religione contro l'antisemita greco Apione, non appartiene al quadro spirituale della Comunità romana, giacchè la sua coltura era già formata prima che egli fosse

---

(1) Fratri concresconio et *conlaboronio*.. . benemerenti. ..

(2) VOGELSTEIN E RIEGER : vol. I, pag. 93-100, ne raccolgono le notizie, in gran parte ipotetiche.

ammesso nei palazzi dei Cesari, compiendo un atto di tradimento politico, per poi rifarsi moralmente con la difesa spirituale del suo popolo. Comunque sia, il livello spirituale degli ebrei romani nell'epoca dell'Impero, era abbastanza alto, secondo quel poco che ne sappiamo. Ma la loro vita tranquilla e l'assimilazione progressiva all'ambiente, furono troncate verso la fine del secolo quarto, coll'avvento del cristianesimo di Stato. Spunta la fosca aurora delle persecuzioni religiose. Cade in frantumi l' Impero Romano e nella buia notte d' invasioni barbariche si spegne anche quel pallido lume che ci ha fatto conoscere la storia della Comunitá antica.